

Segui pure le vie
del tuo cuore e
i desideri
dei tuoi occhi

Qoelet 11,9

Orientamenti 2010-2011



2011

2012

2013

ORATORIO TRA IDENTITÀ E AFFETTIVITÀ

Segui pure le vie
del tuo cuore e
i desideri
dei tuoi occhi

Qoelet 11,9

Orientamenti 2010-2011

Oratorio tra
identità e affettività



Orientamenti

o
s
o
o

DON VITO CAMPANELLI	
Incontri in Oratorio	5
DON VALENTINO PICAZIO	
“...maschio e femmina li creò” (Gn 1,27)	13
DON ANDREA FORNI	
Famiglie e media... con affetto	19
DON MARCO MORI	
Affettività liquide	25
DON MASSIMILIANO SABBADINI	
Quando dico che ti amo	29
MAURO BIGNAMI	
Passione d’Oratorio	35
ENRICO CAROSIO	
Affettivamente per mano	39
CARMELA D’ANTONIO	
Testimoni di affettività	43
PAOLO GIORCELLI	
Identificazioni affettive	47

Orientamenti

o
s
o
o

Incontri in Oratorio

2010-2011

L'esperienza dell'oratorio è una risposta concreta a quella sfida educativa più volte richiamata anche nei recenti documenti ufficiali della Chiesa Italiana. Rappresenta un "collaudato esempio" di impegno che ben si affianca, senza sostituirsi, ad altre istituzioni primariamente deputate ad assolvere tale compito. Paolo VI nel suo magistrale discorso del 1964, che sin dall'inizio l'ANSPI e i suoi fondatori hanno considerato la "magna charta" dell'istituzione oratoriana, lo evidenziava chiaramente, sgomberando il campo da ogni possibile fraintendimento: *"Tante sono le istituzioni che si occupano della gioventù da sembrare difficile, a prima vista, riservare all'istituzione che voi promuovete, un nome, un posto, una funzione; la famiglia e la scuola specialmente hanno tale precedenza, tale dignità, tale autorità nel campo dell'educazione dell'adolescenza e della gioventù da non lasciare spazio - così parrebbe - ad altre opere rivolte all'età giovanile e, per di più, iniziative e associazioni speciali per ragazzi e giovani - nei settori del divertimento, dello sport, dell'attività religiosa e cattolica stessa - si contendono così l'onore e la capacità di attrarre a sé la gioventù, che si direbbe superflua e quasi ingombrante l'impresa, che volesse con esse concorrere nella missione di avvicinare e di formare la gioventù stessa. Invece la tradizione storica, da una parte, e la realtà sociale odierna, dall'altra, ci mostrano quanto sia providenziale, necessaria potremmo tuttora dire, l'istituzione oratoriana. San Filippo Neri e San Giovanni Bosco, per attenerci a due soli nomi di incontestabile autorità, ci dimostrano*

quanto sia sapiente, quanto sia benefica l'inserzione della loro attività educativa nel contesto delle cure e delle opere che si occupano di gioventù; essi non hanno invaso un campo altrui, hanno occupato un campo rimasto incolto, anzi da altri non bene coltivabile. L'oratorio si è dimostrato ed oggi più che mai si dimostra opera egregiamente complementare sia della famiglia, che della scuola e si attesta come opera fondamentale per quella famiglia e quella scuola che guida l'uomo alla vita religiosa collettiva, e che si chiama la parrocchia". Da queste precisazioni si delinea in maniera abbastanza chiara l'idea dell'oratorio come "l'opera fondamentale" della parrocchia che non è, quindi, fuori luogo definire come **"l'esercizio concreto di quella maternità ecclesiale nei confronti di quei figli che hanno Dio come Padre"**. Conseguentemente, appare evidente che non valorizzeremmo appieno il valore di un oratorio se lo omologassimo all'esperienza di un singolo gruppo, movimento o associazione, fraintendimento piuttosto ricorrente da parte di coloro che non ne conoscono appieno le sue caratteristiche. L'Oratorio, afferma ancora papa Montini, *"è la tessitura delle buone amicizie, che daranno poi alla compagine sociale la sua più schietta e solida coesione; è veramente un vivaio di uomini sani, onesti, intelligenti, ed attivi; è uno stupendo fenomeno di popolo"*. **L'Oratorio, quindi, è per tutti**, anche per coloro che non presentano una esplicita domanda religiosa e che pure sono figli di Dio da non allontanare.

Mons. Pinna nel convegno di studio su "L'oratorio ANSPI come risposta al disagio giovanile" affermava coraggiosamente: *"Abbiamo relegato il vangelo a recinti sacri, a luoghi sicuri, a condizioni talora impossibili. Senza accorgerci, lo abbiamo fatto diventare un premio per i buoni piuttosto che una speranza per tutti, una offerta per chi lo merita piuttosto che un dono gratuito, una consolazione per chi ne sa parlare, piuttosto che una luce per chi cerca senza saperlo ... abbiamo già deciso noi che per loro il Vangelo ha niente da dire"*. In quest'ottica, riconoscere l'oratorio come l'esercizio della maternità ecclesiale significa intravedere "l'educabilità di ogni persona a partire dal frammento", ovvero ammettere che in ognuno ci sia del buono in quanto figlio di Dio. Ed è in questo concetto che l'Oratorio praticamente supera l'annoso problema pastorale della soglia da tenere bassa o alta, permettendo di contemplarle entrambe in un medesimo sistema integrato. Questo è il motivo per cui **in oratorio è possibile incontrare davvero tutti**: dal fanciullo al giovane o al nonno, dal praticante al frequentatore occasionale e persino a chi non ha fede o è di un'altra fede (italiano o straniero che sia), da chi cerca proposte forti a chi apparentemente non cerca nulla. Sarà così che, in

oratorio, oltre al giovane motivato, all'adulto responsabile, all'animatore volontario che si dona nel servizio per i più piccoli, potrà succedere che si avvicinino tanti altri solo perché si sta organizzando una festa o un torneo. Ebbene, sono proprio queste le occasioni di incontro dalle quali partire per costruire una relazione, un legame, un'amicizia; **ed è in questa trama relazionale che si riconosce l'oratorio.** A dimostrarlo è la sua stessa storia, ormai giunta ai suoi 450 anni di vita. Se, infatti, ci riferiamo ai più autorevoli testimoni dell'oratorio, risulta evidente come tutto abbia avuto origine a partire da un incontro. Lo è stato per San Filippo Neri: il suo primo oratorio (siamo intorno al 1560) sorse in un granaio posto sopra la navata della Chiesa di San Girolamo della Carità, un granaio per stare insieme, per incontrarsi a pregare e leggere la Sacra Scrittura in modo attraente, ma anche per cantare e compiere opere di carità. L'incontro con "Pippo bono", così amorevolmente soprannominato, cambiava le persone che, stupite delle sue stravaganze, erano poi condotte all'incontro vero, quello con Cristo. Ugualmente è stato anche per don Bosco quando, come lui stesso racconta, tutto ebbe inizio con uno "strano incidente". Era l'8 dicembre 1841. Nella Chiesa di san Francesco d'Assisi, don Bosco incontrò Bartolomeo Garelli. Il sacrista, dopo aver da quest'ultimo ottenuto il rifiuto a servire messa, ritenendolo un poco di buono, lo inseguiva "con la canna che gli serviva per accendere le candele". Fu don Bosco ad impedire l'allontanamento di Bartolomeo, affermando che quel giovanotto fosse suo amico. Senza dubbio, anche se provassimo a leggere la storia del nostro oratorio avremmo da raccontare il divenire di un incontro. **Gli incontri trasformano la vita.** La stessa avventura evangelica è la narrazione di un incontro che ha cambiato la vita ed è questo il motivo per cui l'esperienza oratoriana incide davvero: perché tocca la vita di una persona. Va considerato che questa trama relazionale pone, però, l'oratorio nella condizione di un "equilibrio precario". L'oratorio, infatti, non è sempre lo stesso, cambia così come cambiano le persone, così come si alternano le generazioni e gli stessi animatori. Ne abbiamo una chiara conferma nella famosa lettera di don Bosco scritta a Roma nel 10 maggio 1884, nella quale si affronta appunto il cambiamento avvenuto all'interno dell'oratorio di Valdocco. Alla familiarità dei primi tempi subentra presto la stanchezza, la "musoneria", la diffidenza. Come mai, si domanda don Bosco? La risposta sta nel fatto che è mutata la relazione, gli animatori che lui chiama i superiori non sono più l'anima della ricreazione. Persegue allora nell'interrogativo: *"sono più buoni i giovani di adesso o quelli di una volta?"*. In realtà non sono cambiati

i giovani, ma la relazione: *“Causa di tanta diversità si è che un certo numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente”*. Da questa testimonianza possiamo trarre la seguente considerazione: **la tenuta di un oratorio è legata alla qualità delle relazioni che si creano**. Pertanto la precedenza non va data all'efficienza organizzativa e neppure alle attività ma alle relazioni. In altre parole, una parrocchia che vuole fare oratorio non deve tanto andare alla ricerca di una cooperativa che gestisca i servizi, ma deve piuttosto interrogarsi sul suo stile di vita comunitaria e verificarsi sulla fiducia e reciproca stima.

Aver evidenziato questa intrinseca caratteristica dell'Oratorio è di fondamentale importanza per considerare la sua peculiare risposta a quella sfida educativa, a quanto pare divenuta oggi sempre più una emergenza, a partire da quegli ambiti di vita già presentati e discussi nel Convegno Ecclesiale di Verona. Tra questi ambiti, il primo che avremo modo di mettere a fuoco durante il prossimo anno associativo 2010-2011 è quello relativo alla vita affettiva. Nella nota pastorale CEI che raccoglie le conclusioni di Verona si afferma: *“Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso “analfabetismo affettivo” con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate ... gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio”*.

Diventa ora pertinente domandarsi: questi incontri in Oratorio educano ad amare? E in che modo l'oratorio nell'educare alla vita affettiva diviene complementare alla famiglia e alla scuola? La nota pastorale della CEI accenna alla questione del diffuso analfabetismo affettivo. Il rischio che si corre oggi su tale aspetto, costitutivo per la costruzione della persona umana, non è quello di un tabù rispetto al tema della sessualità, ma l'incapacità a saper utilizzare tutti i registri che la esprimono. Molto efficacemente M. Pollo in *“Animazione Culturale”* (pag. 154) descrive la seguente *“diagnosi”*: *“L'educazione alla sessualità rischia oggi di essere ridotta ad una sorta di abilitazione alla comprensione dei processi fisiologici, e delle patologie che li minacciano, su cui si fonda l'espressione corporea della stessa sessualità. Si potrebbe dire*

che, in questi casi, l'educazione alla sessualità viene ridotta all'addestramento ad un corretto uso della meccanica sessuale". Insomma ci si limita ad informare piuttosto che ad educare. L'oratorio è oggi, ancora una volta, chiamato "a coltivare un campo rimasto incolto" anche rispetto a queste tematiche. Non si tratta evidentemente di perseguire il bombardamento informativo, già troppo amplificato dai mezzi di comunicazione e anche dalla scuola, ma di aiutare a tradurre la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore con adeguati linguaggi. Ed è proprio a partire da relazioni "profonde e curate" che, attraverso l'oratorio, la comunità parrocchiale può mostrare il suo volto materno. Delicatezza, rispetto, riservatezza, attenzione, ascolto, ma anche gioia del dono di sé insieme al desiderio di voler aver dei figli e alla consapevolezza poi di volerli crescere sono le caratteristiche di uno stile che deve caratterizzare la comunità per educare all'affettività questi figli che Dio gli affida sin dal giorno del battesimo. Sappiamo che la relazione sia veicolo privilegiato per lo stesso annuncio evangelico. A maggior ragione nell'ambito educativo dell'affettività è particolarmente importante che il messaggio sia chiaro se si vuole essere lievito che fa fermentare la massa e non, invece, sale senza sapore; non si tratta, insomma, di seguire le mode, ma di essere franchi. "Le ricerche sui giovani condotte in questi ultimi anni hanno rilevato che ... per i giovani, la sessualità prima di essere la funzione della procreazione che assicura la riproduzione della specie è, essenzialmente, una relazione comunicativa fortemente significativa. Per questo motivo, almeno a livello di affermazioni ideali, i giovani tendono a non separare l'amore dalla sessualità ... proprio per le sue caratteristiche di comunicazione affettiva, la sessualità è vissuta più come tenerezza che come donazione. In questo vi è stata una profonda trasformazione rispetto alla tradizionale concezione della sessualità" (M. Pollo, ivi, pag. 157). Questo è un dato da non trascurare per porsi nei confronti della mentalità dominante con un discernimento critico. A questo punto conviene ritornare alla domanda iniziale: **gli incontri in Oratorio possono educare alla vita affettiva?** La risposta non può che essere positiva. È la trama relazionale, generata da questi incontri, che aiuta a saper stare insieme, che conduce alla scoperta dell'amicizia, che crea quel clima fatto di fiducia reciproca, requisito indispensabile che permette la riflessione sulle proprie emozioni, per arrivare poi alla fine a vivere e a scoprire la sessualità come un dono. L'oratorio diventa, così, complementare alla scuola e alla famiglia, nel momento in cui ha educato il giovane a saper dire "ti voglio bene" e a saper riconoscere - gestire le passioni del suo cuore iniziando dalla "prima cotta" passando per l'innamoramento sino alla "rabbia" per una delusione

subita. Per essere ancora più concreti, occorre continuare a chiedersi: **Come un incontro in oratorio può far tutto questo?** A titolo esemplificativo, indichiamo almeno tre tipi di intervento:

1. I percorsi formativi. All'interno dell'oratorio, solitamente si formano gruppi di diverso tipo, alcuni più centrati sul compito ovvero su qualcosa da fare, altri invece su se stessi, ovvero su proposte di crescita; questi ultimi solitamente vengono chiamati gruppi formativi o gruppi di catechesi. Creare dei gruppi all'interno di un oratorio è di fondamentale importanza per strutturare degli adeguati percorsi formativi. È all'interno di un piccolo gruppo, infatti, che le dinamiche sono gestite meglio e si ha maggiore possibilità di agire con intenzionalità educativa. Questo non esclude il fatto che tutti i gruppi debbano conservare il requisito fondamentale del rimanere aperti. Ebbene, prima di iniziare un percorso che intenda educare alla vita affettiva è indispensabile che l'animatore conosca il livello affettivo dei suoi componenti; può sembrare scontato ma non lo è affatto. Successivamente non può prescindere dal conoscere le interazioni presenti all'interno del gruppo, per avere il polso sullo stato di fiducia e di tolleranza, che rendono possibile la comunicazione dei propri sentimenti. Tutto ciò è propedeutico alla definizione degli obiettivi educativi per una comunità educante che sappia poi dosare il delicato passaggio dagli obiettivi ai compiti. Viene quindi individuato il programma da fare. Seguono gli "incontri" durante i quali concretamente ci si allena, ci si corregge, si calibra meglio il tiro. La verifica è l'anello più delicato dell'intero percorso; se ben condotta permette di rimodulare l'intervento educativo e di renderlo più mirato al cambiamento desiderato. Si tratta di un vero cammino di crescita che richiede tempo e perseveranza.

2. Le attività. Sono quelle che più immediatamente risultano evidenti. In oratorio, però, non sono esse ad avere la precedenza, ma il percorso formativo di ogni ragazzo, per tal motivo vanno sempre inserite all'interno di una programmazione. Nell'ANSPI tali attività solitamente sono definite come "enti di servizio", bisogna però stare attenti a non smarrire la loro originaria dimensione pastorale. Ed è così che lo sport, per esempio, può costituire un importante veicolo di educazione affettiva solo a certe condizioni, ovvero se procede con criterio educativo. Ciò si verifica quando l'animatore non antepone la gara all'equilibrio affettivo dei ragazzi, quando non trascura di porre l'attenzione giusta al valore del corpo. Specie durante gli anni della

pubertà, non lascia al caso le dinamiche che si creano in uno spogliatoio. Ed ancora, più che al trofeo da conquistare, l'animatore ha a cuore ogni singolo ragazzo, sicché non può disinteressarsi di tutto quello che accade al di fuori degli allenamenti, le amicizie, i rancori e via dicendo. Allo stesso modo anche il turismo, che in un oratorio è rappresentato da una gita, da un campo scuola, da un viaggio, da un'escursione, da un pellegrinaggio, dalla visita ad un museo o ad una città d'arte, etc, non prescinde dall'educazione affettiva alla quale può contribuire insegnando ad esempio a saper leggere un'opera o a saper condividere una sensazione. Ci sono poi le attività teatrali o musicali che utilizzano proprio il filtro delle emozioni e richiedono determinate capacità espressive e collaborative. Tutto ciò risulta essere assai utile in un percorso sull'affettività. È molto importante che si aiuti il ragazzo a saper utilizzare questi linguaggi e a muoversi più criticamente "nei mondi" dai quali è particolarmente attratto, come può essere quello del canto. Stessa cosa vale per le attività massmediali: l'animatore non si discosta da questo medesimo percorso educativo nell'aiutare il giovane ad essere non semplicemente un consumatore passivo, ma un intelligente fruitore degli attuali strumenti digitali sempre più innovativi.

- 3. La parola all'orecchio.** La tradizione dell'oratorio designa come "parola all'orecchio" proprio quella fiducia che si crea tra un ragazzo e l'animatore. Il ragazzo che sa di essere amato ascolta più volentieri. Quando si sente capito, accolto, compreso è lui stesso che chiede di voler parlare. Se ciò si realizza è il segno che la grazia di Dio sta agendo. Il ragazzo apre così il suo cuore e si confida più facilmente. Ciò richiede determinate capacità di discrezione e di ascolto, non solo l'empatia, ma anche il saper tenere la giusta distanza. È quell'asimmetria che pone l'animatore non tanto nel ruolo dell'amico, ma in quello del fratello maggiore. Particolare importanza assume la direzione spirituale assieme alla confessione frequente. L'animatore è uno che sa camminare accanto, senza correre troppo nell'atteggiamento del rimprovero e dell'accusa, e senza neanche rimanere indietro giustificando e scusando sempre ogni cosa. Indispensabile è l'unità d'intenti. Ogni intervento diviene efficace quando l'intera comunità educante è compatta. Si educa quando non c'è la contraddizione o la personificazione dei ruoli del cattivo e del buono.

Questa traccia non intende essere esaustiva di un percorso formativo attento alla vita affettiva. Spetta ad ogni comunità dare quel sapore amicale e spirituale alle relazioni che innervano la vita di ogni singolo oratorio. Né deve essere trascura-

to il primato della grazia che agisce in modo sempre nuovo e sorprendente. Gli incontri in oratorio diventano, in questo modo, essi stessi eventi di salvezza per condurre a quella piena maturità e libertà che trova in Cristo la sua più perfetta realizzazione. L'ANSPI, nata per gli Oratori e Circoli Giovanili non solo per dare una veste giuridica e salvaguardare civilmente le attività educative non equiparabili a quelle meramente di culto e di religione, ma anche con una precisa impostazione (ereditata dalla Rivista del Catechismo) ovvero quella dell'educazione integrale, si inserisce ben agevolmente nel cammino della Chiesa Italiana per il prossimo decennio che è impostato proprio sui temi dell'educazione. L'ANSPI affrontando quindi, per il prossimo anno, l'ambito di vita inerente il tema dell'affettività, è consapevole che, valorizzando ed incentivando gli "incontri in Oratorio", stia dando il proprio impegno per favorire la crescita di uomini e donne "sani, onesti, intelligenti ed attivi". Tali incontri sono momenti decisivi per poter tirare fuori il meglio che è presente in ogni persona, sapendo lasciare spazio alla diversità e alla varietà dei doni e dei carismi. Lo aveva ben compreso Mons. Belloli, fondatore dell'ANSPI, quando, nelle sue agende, ripensando alla sua personale esperienza di vita, contrasta coraggiosamente ogni forma di conformismo. *"Se ho un carattere, che i superiori dicono difficile, l'ho costruito senza i condizionamenti di una società che sforna, anche oggi, dei prodotti in serie. Certamente ciò mi ha reso difficile l'inserimento in una società di pavidì e di timidi sussurranti. La mia presenza e il mio apostolato hanno avuto l'avventura di intrecciarsi tra le vicende tragiche dei mitragliamenti e l'azione clandestina, della opposizione al fascismo che, condizionava pesantemente l'attività pastorale che si svolgeva nell'Oratorio. Questa amara esperienza mi ha seguito anche in seguito, nello sforzo di liberare l'istituzione oratoriana da questi condizionamenti e mi hanno dato lo spunto a far riconoscere ai nostri Oratori i diritti civili uguali ai diritti degli altri enti similari aventi finalità assistenziali"*.

15 agosto 2010, solennità dell'Assunta

“...maschio e femmina li creò” (Gn 1,27)

I due racconti biblici della creazione (Gn 1,1-2,4a e 2,4b-25) sono un potente affresco dell'esistenza umana nei suoi splendori (Gn 1-2) e nella sua miseria (Gn 3). Sono una “eziologia” teologica, cioè una “ricerca delle cause”, che stanno alla radice del nostro essere uomini e donne liberi.¹ Non per nulla il protagonista di queste pagine non porta un nome proprio bensì un nome comune: Ha-adam che in ebraico significa “l'uomo”, e come indica l'articolo (Ha-), è il nome di tutte le creature umane. Perciò Adamo è “l'umanità” collocata all'interno dell'universo, “una canna fragile” come disse Pascal, ma capace di pensare, di agire liberamente, di gioire e soffrire, di incontrare, conoscere, sfidare e amare il suo creatore.

I primi tre capitoli sono scritti “sapienziali”. Essi gettano una luce sul senso radiale che l'essere e l'umanità recano iscritti al loro interno.² In queste prime pagine della Bibbia troviamo due racconti della creazione: il primo è chiamato “genealogia del cielo e della terra” (1,1-2,4a), il secondo “gli inizi dell'umanità” (2,4b-25). Nel primo racconto di tradizione “sacerdotale” (una scuola teologica fiorita nel VI sec. a.C. mentre gli Ebrei erano schiavi a Babilonia)³ la creazione dell'uomo è posta al

1 - Cf. M.CIMOSA, *Genesi 1-11. Alle origini dell'uomo*, Queriniana, Brescia 1982, 13.

2 - Cf. C. WESTERMANN, *Genesi*, 25.

3 - Questi versetti 2,4b-25 sono attribuiti alla “tradizione Jahvista” messa per iscritto nel X-IX secolo a.C. mentre la composizione orale è certamente più antica. Con uno stile semplice e tante immagini antropomorfe si interessa in modo particolare dell'esistenza umana e del problema del male. Nel primocapitolo l'uomo è l'ultimo ad essere creato, nel secondo capitolo è creato prima delle piante e degli animali; nel primo capitolo è al vertice di una piramide, nel secondo l'uomo-donna è al centro dell'universo.

vertice della piramide. L'uomo entra in scena come apice della creazione, dopo una solenne dichiarazione divina pronunciata al plurale :*"Facciamo l'uomo a nostra immagine"* (selem), secondo la nostra somiglianza (demut) (Gn 1,26).⁴

La creazione dell'uomo si differenzia profondamente da quella degli animali. Il v 27 esprime il concetto che i due sessi sono creati direttamente da Dio. In Gn 1,26-28 l'uomo è considerato nelle sue relazioni costitutive:

a-adam è immagine di Dio: relazione con dio, che è asessuato;

a-adam domina sul cosmo: relazione con il cosmo;

a-adam è distinto in maschio e femmina: relazione interpersonale;

maschio e femmina sono benedetti: relazione con la storia e con la cultura.

L'uomo è la rappresentazione più *"somigliante"* di Dio che si possa concepire. Leggendo il Salmo 8 troviamo una spiegazione di questa somiglianza: "Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,... che cosa è mai l'uomo... di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani...".

L'ominizzazione piena si compie alla fine del secondo capitolo⁵ con l'ultima relazione: l'uomo ora guarda di fronte a sé, cercando un *"aiuto"* degno di lui (2,18.20): l'originale ebraico (*Kenegdo*) letteralmente evoca una realtà che si pone *"di fronte"*, cioè, *"un partner"*.⁶

È il legame col prossimo, con l'altra creatura umana in cui specchiare i propri occhi, in cui versare il proprio dolore e la propria gioia, con cui condividere ansie e speranze. Questo legame è tipizzato nell'unione d'amore con la donna (2,21-25), raffigurato attraverso due simboli. Il primo è quello della *"costola"* in ebraico (*selà*). In sumerico l'ideogramma *"ti"* significa contemporaneamente *"costola"* e *"vita, vivente"*. Il senso dell'immagine è quello della solidarietà *"carnale"* e quindi esistenziale tra i due, l'uomo e la donna. Ben conoscendo il valore del corpo come segno di comunicazione nell'ambito semitico, si può intuire quale sia il significato del simbolo *"costola"* attraverso l'esplicita decifrazione che se ne fa nell'inno d'amore

4 - Nel discorso del 21 novembre 1979 Giovanni Paolo II diceva: "La femminilità ritrova se stessa di fronte alla mascolinità mentre la mascolinità si conferma attraverso la femminilità. Proprio la funzione del sesso che è costitutivo della persona (e non soltanto attributo della persona) dimostra quanto profondamente l'uomo con tutta la sua solitudine spirituale, con l'unicità e irripetibilità propria della persona sia costituito dal corpo come " lui" e "lei". La presenza dell'elemento femminile accanto a quello maschile ed insieme ad esso, ha il significato di un arricchimento per l'uomo in tutta la prospettiva della sua storia, ivi compresa la storia della salvezza".

5 - In ebraico zakar-neqebah: Gn 1,26-27. Altri termini per dire "uomo" in ebraico sono: nish, enosh, geber. Ognuno di questi termini, ma soprattutto il primo, non intende indicare l'umanità in astratto ma sempre l'uomo concreto, storicamente situato.

6 - Cf. anche Gn 5,1-3.

di 2,23, primo ed eterno canto d'amore dell'uomo e della donna che si amano: "Questa volta è osso dalle mie ossa , carne dalla mia carne" (2,23). Anche se si dice che è stata tolta dalla costola di Adamo, l'autore non vuole insegnare da dove proviene ma che cosa è. L'uomo esercita un dominio sugli animali e mostra la sua superiorità su di loro (2,18-20) ma una perfetta uguaglianza con la donna, com'è detto esplicitamente al v.23. Il secondo simbolo invece è di tipo linguistico. Si gioca, infatti, sull'assonanza tra "ish" , uomo, maschio e "isshah", donna . Anche se i due vocaboli hanno una diversa matrice etimologica, essi si prestano per assonanza ad essere considerati come il maschile (*ish*) e il femminile (*isshah*) dello stesso termine , creando così la suggestione della *complementarietà* nell'unità dello stesso essere, della diversità *sessuale* nell'identità della realtà umana: "La si chiamerà "isshah" (uoma-donna) perchè da "ish"(uomo) è stata tolta (2,23).

L'uomo e la donna sono quindi, secondo la Genesi , "un'unica carne" (2,24) sia nell'atto fisico d'amore , sia nella dimensione esistenziale ed umana, sia infine nel figlio che da loro nascerà, come spiega Gerhard von Rad, perché unica carne di due persone. Già la tradizione giudaica sottolineava tale identità nella distinzione: nell'amore tra l'uomo e la donna l'uno diventa uguale al due! Nel IV sec. sant'Efrem siro così commentava: "Colui che era Adamo era uno ed era due perché fu creato maschio e femmina".⁷ Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione e di amore. Creando l'uomo e la donna a sua immagine⁸ , Dio iscrive nella loro umanità la *vocazione* e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione.⁹

La *sessualità* esercita un'influenza su tutti gli aspetti della persona umana, nell'unità del suo corpo e della sua anima. Essa concerne particolarmente l'affettività, la capacità di amare e di procreare, e, in un modo più generale, l'attitudine ad intrecciare rapporti di comunione con altri. Spetta a ciascuno, uomo o donna, riconoscere ed accettare la propria *identità* sessuale. La differenza e la complementarietà fisiche , morali e spirituali sono orientate ai beni del matrimonio e allo sviluppo della vita familiare. L'armonia della coppia e della società dipende in parte dal modo in cui si vivono tra i sessi la complementarietà, il bisogno vicendevole ed il reciproco aiuto¹⁰.

7 - Giovanni Paolo II, *Esort.ap Familiaris consortio* 11: AAS 74 (1982) 91-92.

8 - Coélet 4,9-12 suona come un'esegesi di questi testi: "Meglio essere in due che uno solo...se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro...".

9 - Giovanni Paolo II, *Lett. Ap. Mulieris Dignitatem* , 6 : AAS 80 (1988) 1663.

10- Per una sintesi teologica su Gn 1,3 si veda M.FLICK-Z.ALSZEGHJ, *L'uomo nella teologia*, ed. Paoline, 1971.

Creando l'uomo "maschio e femmina", Dio dona la dignità personale in egual modo all'uomo e alla donna.¹¹

L'uomo è una persona, in egual misura l'uomo e la donna: ambedue infatti sono stati creati ad immagine e somiglianza¹² del Dio personale.¹³ Ciascuno dei due sessi, con eguale dignità, anche se in modo differente, è immagine della potenza e tenerezza di Dio¹⁴. L'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio è una maniera di imitare, nella carne, la generosità e la fecondità del creatore¹⁵: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne" (Gn 2,24)¹⁶. Da tale unione derivano tutte le generazioni umane.¹⁷

Il racconto di Genesi ci rivela una realtà meravigliosa e profonda: ci fa comprendere come il nostro essere a immagine di Dio si realizza nell'unione *nuziale* della diversità sessuale maschio-femmina, una diversità che provvidenzialmente non significa conflitto e antagonismo, ma complementarietà. L'unione tra un uomo e una donna diviene l'elemento fondamentale su cui può nascere una nuova realtà fondata sull'amore e sulla sua fecondità: la famiglia.

Questa diversità profonda tra l'uomo e la donna si fonda sulla differenziazione fisiologica e psicologica della realtà sessuale, e nello stesso tempo, questa diversità diventa possibilità di *comunione*. I sessi nella loro complementarietà tendono a ricomporsi in un'unità nuova e mirabile in cui la *relazionalità* della creatura umana si realizza in pienezza. Per questo il libro della Genesi riferisce la *differenziazione* all'unica immagine di Dio, che si rivela dall'unione dell'uomo e della donna:

*E Dio creò l'uomo a sua immagine ;
a immagine di Dio lo creò:*

maschio e femmina li creò (Gn 1,27)

11 - Cf. Genesi (4,1-2.25-26; 5,1). Per un approfondimento si veda J.L.SKA, "Creazione e Liberazione nel Pentateuco", in Creazione e Liberazione nei libri dell'Antico Testamento, Ldc, Leumann, Torino 1989, 13-32.

12 - K. BARTH interpreta qui il termine "somiglianza" con Gegenüber-interlocutore di Dio. C.WESTERMANN sostiene che tutta l'umanità è un "Tu" di Dio in vista di un incontro. G.VON RAD parla dell'uomo come "rappresentante" di Dio sulla terra.

13 - Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Mulieris Dignitatem, 6: AAS 80 (1988) 1663.

14 - Cf. A.BONORA, L'uomo immagine di Dio nell'AT, in COMMUNIO 54 (1980), 4-6.

15 - Per una sintesi teologica su Gn 1,3 si veda M.FLICK-Z.ALSZEGHJ, L'uomo nella teologia, ed. Paoline, 1971.

16 - Cf. Cantico dei Cantici 8,6 "Perché forte come la morte è l'amore". Cf C.WESTERMANN, Genesi, 35.

17 - Cf. Genesi (4,1-2.25-26; 5,1). Per un approfondimento si veda J.L.SKA, "Creazione e Liberazione nel Pentateuco", in Creazione e Liberazione nei libri dell'Antico Testamento, Ldc, Leumann, Torino 1989, 13-32.

Bibliografia sul Libro della Genesi

- BONORA A., L'uomo "immagine di Dio" nell'AT, in *Strumento internazionale per un lavoro teologico*. *COMMUNIO*, 54 (1980), 4-6.
- BONORA A., Uomo e donna in Gn 1-3, in *Servitium* 16 (1982) 356-366.
- BONORA A., La creazione: Il respiro della vita e la madre dei viventi in Gn 2-3, in *Parola Spirito e Vita* 5 (1982) 9-22.
- BORGONOVO G., Genesi, in PACOMIO L. - DALLA VECCHIA F.- PITTA A: (A cura di), *La Bibbia Piemme*, Piemme, Casale Monferrato 1995.
- BRUEGGEMANN W., Genesi, *Commentari* 9, Claudiana, Torino 2002.
- FESTORAZZI F., *La Bibbia e il problema delle origini*, Paidea, Brescia 1967.
- GRELOT P., *Le origini dell'uomo (Gn 1-11)*, *Bibbia-Oggi* 20, Gribaudi, Torino 1981.
- LOHFINK N., *Attualità dell'AT*, Queriniana, Brescia 1968, 85-106.
- LOSS N.M., *Storia delle Origini Gn 1-11*, in *Problemi e Prospettive di Scienze bibliche*, Queriniana, Brescia 1981, pp.161 ss.
- LOSS N.M., *I primi undici capitoli della Genesi*, in *L'Antropologia Biblica*, Dehoniane, Napoli 1981.
- MARCHADOUR A., *Genesi. Commento teologico-pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003.
- SKA J.L., *La Parola di Dio nei racconti degli uomini*, Cittadella, Assisi 1999.
- TESTA E., *Genesi*, Marietti, Torino 1969.
- VON RAD G., *Genesi*, Paidea, Brescia 1978.
- WESTERMANN C., *Genesi*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1989.
- WESTERMANN C., *Creazione*, Queriniana, Brescia 1974.

Orientamenti

o
s
o
o

Famiglie e media... con affetto

Lo sviluppo affettivo riguarda l'area delle relazioni umane ed il modo in cui l'individuo si relaziona agli altri significativi. La più primitiva e più significativa relazione, definita da alcuni orientamenti come "primaria", per sottolinearne il ruolo centrale, è quella con la madre che funziona da prototipo per tutte quelle successive: sulla base di essa si struttureranno tutte le altre in quanto rappresenta il prototipo della qualità affettiva cioè la fiducia – speranza. Il prototipo della qualità etica, cioè la lealtà-giustizia, è la relazione con il padre. L'essere umano nasce nel rapporto con l'altro (la madre) e cresce grazie alla sua capacità di stabilire relazioni adeguate con le persone che costituiscono il suo ambiente familiare e sociale. La dimensione relazionale è connaturata con l'umano e anche l'individuo più isolato e solitario porta i segni di un'appartenenza sociale, che è prima di tutto familiare. Gli esseri umani sono dunque "esseri relazionali". L'affettività è infatti prima di tutto un incontro con l'altro, una relazione, un'esperienza che supera la visione egocentrata e apre l'individuo all'incontro con l'altro: l'affetto ha una direzione ed esprime un legame con l'altro. Le numerose interazioni che costellano la vita quotidiana delle persone, si possono comprendere appieno solo se ricondotte a ciò che lega i soggetti a monte della loro storia comune. Caratteristica della relazione sono dunque i tempi lunghi, la storia personale e sociale che lega i protagonisti tra di loro. È dunque una combinazione di qualità etico-affettive a costituire la struttura portante di tutte le relazioni. Proprio per la natura unitaria della persona,

nel percorso maturativo delle nuove generazioni gli aspetti affettivi non sono mai disgiunti da risvolti di tipo etico. Ciò significa pertanto che i genitori sono chiamati ad aiutare i figli a gestire la propria affettività, ma nello stesso tempo a sostenerli nell'impegno verso una progettualità di vita, nella volontà di orientare il proprio percorso verso gli aspetti valoriali, ossia verso "ciò che vale" al di là di "ciò che piace". Il vero successo educativo si ha quando ai giovani si riesce a trasmettere il messaggio che "ciò che vale è anche ciò che mi piace", ossia si riesce ad educarli alla passione per l'impegno e al piacere della responsabilità.

Il concetto di responsabilità è insito nella relazione intergenerazionale in quanto sono le generazioni precedenti che predispongono le condizioni mentali e materiali a quelle successive fino a quando quest'ultime non saranno in grado di rispondere di sé. Ciò che è in gioco, al di là della comprensibilissima difficoltà dei genitori di trovare, in un mondo così confuso, soluzioni e comportamenti appropriati per ogni singolo figlio, è l'idea stessa di una direzione della crescita, con la relativa assunzione di responsabilità e di rischi che questo comporta. Considerando fenomeni sociali quali calo delle nascite, diffusione del modello a figlio unico, ricerca del figlio a tutti i costi e investimento totale su di lui, ecc, spesso i genitori finiscono per investire troppo nei pochi figli che mettono al mondo e ciò può costituire un problema per i figli poiché essi sentono di dover rispondere ad alte aspettative e ad un'impegnativa immagine di sé che incarna inconsapevolmente il bisogno realizzativo dei genitori da cui dunque sarà più difficile staccarsi e che avrà conseguenze anche a livello dello stile educativo praticato. Anche su questo fronte, infatti, si assiste ad uno sbilanciamento sul piano affettivo a discapito di quello etico. Si tende più a se-ducere (sedurre) che a ex-ducere (educare) il proprio figlio, al punto che se ne rende sempre più difficile il distacco. (vedi ad es. il fenomeno sociale della cosiddetta "famiglia lunga" con i figli giovani-adulti che "non vanno mai via" di casa). La cura responsabile, autentico compito evolutivo dei genitori, si declina al contrario in una compresenza costante di aspetti affettivi di "cura" (protezione, calore, coccole) e aspetti normativi di "responsabilità" (regole, spinte emancipative, limiti), assicurando in tal modo un equilibrio tra dono materno (matris-munus) e dono paterno (patris-munus).

É bene tener presente che il figlio non è un proprio prodotto di cui godere, ma una nuova generazione da accompagnare e lanciare in avanti perché possa diventare responsabile e autonoma nel suo agire, in grado di essere testimone e a sua volta portatrice delle tradizioni familiari e sociali. Il figlio è frutto della

relazione di coppia, è influenzato dal tipo di rapporto che con essa instaura, ma eccede tale relazione: è presenza nuova che chiede di essere nutrita materialmente e simbolicamente, che chiede di essere iscritta nella storia delle generazioni per poter in futuro dare prova responsabile di sé in famiglia e nella società. Se dunque un'autentica vita affettiva, come esperienza profondamente rispettosa dell'umano, non può che essere un'esperienza di relazione congiunta ad una dimensione etica, anche gli affetti hanno bisogno di essere educati: oggi ci troviamo davanti ad un grave rischio, assistiamo ad una sorta di "ipertrofia" dell'affetto, uno sbilanciamento a favore degli aspetti emozionali a discapito di quelli valoriali con un'affettività sradicata dall'ethos, da una prospettiva di senso, percepita come pura saturazione di un bisogno, senza direzione e scopo, ridotta a puro sentimentalismo, a "ciò che si sente", si prova.

Anche a livello educativo si osserva tale equivoco sbilanciamento: gli affetti paiono non bisognosi di educazione. Già nelle prime relazioni, si educano gli individui sul piano cognitivo e – al limite – comportamentale, ma si ritiene l'affettività come "non educabile", a favore di uno spontaneismo che si risolve in un puro soddisfacimento dei bisogni immediati. E tale atteggiamento è poi mantenuto anche lungo il percorso di crescita, dalla scuola che si occupa di educare cognitivamente e culturalmente, ma che riserva poco spazio alle dimensioni affettive e relazionali; alla formazione degli adolescenti, sempre più seguiti ed emancipati sul piano intellettuale e sempre più disorientati e in balia delle proprie dirompenti emozioni sul fronte relazionale ed affettivo. È quantomeno curioso, se non inquietante, osservare come il mondo moderno, così attento a promuovere la crescita intellettuale delle nuove generazioni, così aperto all'investimento di energie sul piano culturale, si accontenti di formare personalità che pur essendo cognitivamente evolute, sono affettivamente incistate in uno stadio evolutivo infantile, in un'affettività primordiale e incontrollata che riduce a pura emotività l'esperienza affettiva. Assistiamo oggi infatti ad una tendenza a contrapporre affetto e norma, passione (pathos) e ragione (logos) e a concepire l'affetto come esperienza interna al soggetto, autogenerantesi, passiva e ingovernabile dalla volontà e dalla ragione.

Nella "persona", coscienza, affetti e responsabilità sociale infatti non si contraddicono, ma sono dimensioni indispensabili per la piena realizzazione dell'uomo che, proprio in quanto persona, è fondamentalmente "relazione" con l'altro. La vita affettiva, luogo privilegiato del "re-ligo", del legame tra gli uomini, dove libertà

individuale e vincolo sociale hanno lo stesso peso e la stessa dignità (“legare” ed “essere legati” all’altro implicano infatti una duplice valenza di dono libero/debito vincolante), paga così lo scotto di questa dissipazione antropologica e da esperienza squisitamente personale viene sempre più ridotta ad esperienza puramente individualistica. Il mondo degli affetti chiede dunque di essere formato e per così dire “raffinato” da un lavoro educativo, non meno lungo e impegnativo di quello richiesto per la formazione delle menti.

La vita affettiva di cui ogni uomo fa esperienza dal suo nascere e che occupa grande spazio lungo tutta la sua esistenza, è dunque oggi particolarmente soggetta alla banalizzazione perché ci troviamo di fronte appunto allo sbilanciamento a favore degli aspetti emozionali a discapito di quelli valoriali, con un’affettività sradicata dalla relazione e ridotta a puro sentimentalismo per il soddisfacimento dei propri bisogni. La tendenza attuale è infatti quella di sradicare l’affettività dalle sue più profonde ragioni che tendono ad una visione dell’affetto come incontro con l’altro. Positiva è la conquista del nostro tempo che ha saputo ridare spazio alla dimensione affettiva dell’uomo, al riconoscimento delle potenzialità del suo cuore. Ma sappiamo che il cuore dell’uomo, con tutta la ricchezza e la profondità di cui è ricolmo, se non è educato da una dimensione etica che gli indichi la direzione e ne finalizzi le potenzialità, si corrompe. Se l’affettività presuppone una relazione, un incontro, un tendere a qualcosa, nel sentimentalismo prevalgono aspetti emotivi poiché maggiormente capaci di attrarre l’attenzione e insinuarsi, eludendo barriere critiche che possono rallentare od ostacolare la permeazione.

Proprio sul sentimentalismo sono fondati molti messaggi mediatici che spesso utilizzano richiami sessuali, direttamente collegati con l’affettività, per attrarre l’attenzione e fissare a livello subliminale i contenuti propagandistici e pubblicitari.

Se analizziamo più da vicino i messaggi mediatici, secondo il prof. Mons. A. Manenti, possiamo evidenziare alcuni aspetti:

- nei messaggi mediatici manca la reciprocità della relazione, cioè non è presente l’interazione e il soggetto è pertanto reso passivo;
- i messaggi mediatici sono maggiormente incisivi se veicolano contenuti forti, espliciti e chiari;
- i messaggi mediatici trasmettono un’ideologia, senza esplicitarla, cioè indirettamente perché la trasmettono attraverso le immagini.

La costruzione di un messaggio che voglia essere efficace prevede, dunque, una captazione che proceda su un doppio binario: **consocio**, con elementi facilmente riconoscibili e comprensibili; **inconscio**, con contenuto simbolico.

L'invasività dei mezzi di comunicazione di massa e la loro continua presenza nel nostro vivere quotidiano rendono praticamente impossibile il sottrarsi ai loro messaggi, viene pertanto ridotta al minimo, se non esclusa la possibilità di evitarli. I mass media si servono proprio del sentimentalismo per mettere l'anelino d'oro al naso, al quale è legata una catenina d'oro che tira dove vogliono loro, perché reagire provoca dolore. Distorti sono di conseguenza i messaggi che le giovani generazioni ricevono sul significato più vero e profondo dell'affettività che in realtà, va oltre alle emozioni o pulsioni immediate per tendere ad un bene più grande, ad una relazione, ad un incontro in cui anche l'altro è protagonista e dal quale si riceve un arricchimento interiore che favorisce lo sviluppo e l'equilibrio psichico.

Urgente pertanto, da parte di noi cristiani riproporre con forza anche su questo fronte il patrimonio della cultura cristiana, che mette al centro la relazione con l'altro come apporto da tutti condivisibile di piena umanizzazione per la persona e la società. La vita affettiva è inevitabilmente generativa, di una generatività non necessariamente biologica: l'espressione "Dio è Padre" ricorda questa dimensione come fondativa dell'antropologia cristiana. Attraverso la comune condizione di figli di Dio e fratelli, nasce una nuova e più ampia parentela tra gli uomini. L'esperienza della dipendenza filiale è la forma originaria dell'affettività degna dell'umano, una dipendenza che rende capaci di libertà e che accompagna permanentemente la vita di ogni persona costituendo la radice di ogni cammino vocazionale.

La comunità ecclesiale, in particolare la Parrocchia, è chiamata essa stessa ad essere luogo di vita affettiva: ciò significa che essa sia poco "struttura", ma luogo di vita, ambito aperto, comunità cristiana viva, capace di fare rete, incarnata nel territorio, in grado di ospitare e valorizzare le diversità di ruoli, vocazioni e carismi. In questo senso, sono da valorizzare tutti quei luoghi e momenti capaci di mettere stabilmente in dialogo laici, religiosi e presbiteri...

In questo ambito si esprime l'Oratorio, come luogo di relazioni autenticamente umane, che favoriscono una crescita affettiva equilibrata. Viste le difficoltà che la famiglia incontra oggi per una situazione socio-culturale particolare, dove

i mass media hanno una particolare forza attrattiva proprio nel campo affettivo e sentimentale, il compito dell'Oratorio diventa fondamentale come sostegno e aiuto alle famiglie, come luogo per lo sviluppo di una coscienza critica e per la realizzazione di una affettività compiuta.

Affettività liquide

2010-2011

L'intuizione di definire la nostra modernità "liquida" è, come è noto, di Z. Bauman¹. Non è l'unica definizione data al tempo in cui viviamo: infatti si può dire anche che siamo nella *seconda* modernità², oppure registrare come la modernità sia andata *in polvere*³. Tutte immagini che sottolineano un aspetto: siamo in una fase nuova del tempo moderno, nel quale non rinneghiamo i valori che lo hanno fatto nascere (indipendenza della ragione, valore della tecnica...), ma nel quale il progetto globale della scienza che possa risolvere tutto è andato a pezzi, e l'unità del senso di quell'operazione non è più realizzabile. Abbiamo in mano gli stessi strumenti (basta pensare ad esempio al grande sviluppo della tecnologia in questo periodo e al fascino che questa riveste nei confronti di tutti, ma soprattutto delle giovani generazioni), ma abbiamo scoperto che la motivazione per cui sono stati creati non regge più; possono servire ad altre cose, ma è inutile pensare di diventare gli onnipotenti signori della storia: l'autonomia dell'uomo che si fa costruttore del proprio destino con le sue sole forze non regge più. Questo grande sogno è svanito. Ma allora qual è la finalità del vivere oggi? Qual è lo stile più consono per attraversare la nostra cultura? Quello, appunto, di essere liquidi.

La proprietà del liquido è particolare: sa adattarsi ad ogni contenitore. Non è come un solido, la cui struttura molecolare è rigida: è così, ed è il mondo attorno a

1 - BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2000; si veda anche, dello stesso autore, *Voglia di comunità*, Economica Laterza, Roma-Bari 2003.

2 - BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.

3 - APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

lui che lo deve sapere accogliere, perché esso è imm modificabile, pena il suo rovinarsi o distruggersi. Il liquido si adegua molto bene, senza troppe storie: la forma che prende non dipende da lui, ma da come è il luogo che lo accoglie, come l'acqua in un bicchiere. La metafora è dunque potente e creativa: siamo nel tempo in cui non esiste un'unica storia, un'unica soluzione, un unico atteggiamento da assumere; ma vivere è sinonimo di cambiare, di progettare sullo stile di un piccolo cabotaggio, di non pretendere di essere monolitici, di non assumere un atteggiamento troppo rigido, di mettere la capacità di essere versatili dentro le diverse situazioni in cui, di volta in volta, ci si imbatte. Conta di più la storia che il progetto, ciò che incontro rispetto a ciò che decido, l'attimo e la situazione più che le convinzioni profonde o i valori di riferimento. Il *carpe diem* di oraziana memoria è il progetto più sensato da realizzare; a differenza che non è scelto personalmente come stile di vita, ma imposto come necessità: in un mare in tempesta non c'è tempo e non ha senso fare i progetti di lunga durata, occorre assecondare ciò che capita e pensare prima di tutto a salvare la pelle, per le crociere calme e tranquille bisogna aspettare.

Da un punto di vista biografico, cioè legato alle vicende personali della gente, uno degli aspetti in cui si tocca più con mano la declinazione della liquidità moderna è l'ambito affettivo.

Prima di tutto perché il mondo affettivo è già di per sé un mondo mutevole, soggetto a cambiamenti improvvisi e a sentimenti contrastanti e spesso non durevoli (almeno nella sua componente sentimentale e superficiale). L'enfasi che l'aspetto affettivo ha assunto all'interno della nostra cultura come di fatto segnale "sicuro" di realizzazione del sé può derivare, a mio avviso, dalla stretta parentela che questo ambito ha con la caratteristica, descritta sopra, della liquidità. Il mondo liquido trova nell'affettività un compagno di giochi potente e intelligente. E l'affettività tende a declinarsi come ricerca delle sensazioni forti, mutevoli e istantanee, come possibilità di cambiarsi e di rigenerarsi continuamente: il sentire a pelle sembra la caratteristica unica dell'affettività contemporanea, tralasciando appunto quegli aspetti più profondi che pure dovrebbero rientrare in una definizione completa di affettività (capacità di scegliere, di amare fedelmente, di integrare il sentimento con la ragione...). Quindi l'aspetto più marcato dell'ambito affettivo che sembra rispondere meglio alle esigenze attuali è quello delle sensazioni, dei sentimenti: particolare non trascurabile, per un educatore, se si vuole puntualizzare che cosa di questa affettività liquida possiamo assumere o meno in un ambito di intervento educativo.

Arriviamo così all'oratorio, il luogo che ci sta a cuore dentro cui noi operiamo. In realtà il primo dato che possiamo incrociare tra il mondo dell'affettività liquida e dell'oratorio è positivo: a ben pensare, il mondo dell'oratorio si basa sull'affettività. La radice dello stare o non stare in oratorio, da parte di un ragazzo, parte proprio da una motivazione affettiva: ci sto bene, mi piace, ho qui i miei amici, il sacerdote o i miei educatori mi stimano, mi danno fiducia, mi ritengono importante, mi reputano degno di affidarmi incarichi... Lo stile educativo dell'oratorio trova in questa componente affettiva una corrispondenza reale e concreta con le proprie radici e il proprio modello di riferimento. Significa che c'è una reale affinità tra il sentire dei ragazzi e l'approccio educativo dell'oratorio: è una grande possibilità di contatto, che a volte sottovalutiamo o a cui non sempre pensiamo come situazione strategica. È un'opportunità che va custodita e che non deve diventare "sfruttamento" del mondo giovanile (come, di fatto, avviene in tanti mondi nei confronti dei giovani, soprattutto quelli connotati da interessi economici e consumistici).

Ma non è tutto oro ciò che luccica. Infatti non è sufficiente questo approccio superficiale per fare dell'affettività un luogo educativo significativo. L'affettività liquida, come abbiamo già precisato, tenta di cambiare continuamente, di non andare in profondità e quindi di non incidere. E allora occorre che l'affettività diventi relazione: è questo il luogo educativo generativo dell'oratorio. Se provare e sentire, infatti, sono il primo passo delle esperienze educative dell'oratorio, occorre che queste crescano e si passi dalla simpatia iniziale ad una vera e propria empatia: chi ricerca la possibilità di provare sensazioni che lo facciano stare bene deve trovare nell'oratorio la possibilità di concretizzare questo desiderio, ma è altrettanto vero che l'oratorio non può fermarsi unicamente a questo passaggio. Perché? Ciò che è esperienza educativa deve avere la possibilità di andare in profondità, ed è esattamente a questo punto che si incontra la difficoltà educativa oggi: non nel suscitare, ma nell'approfondire l'esperienza.

A questo punto l'indagine sociologica si ferma, e consegna all'educazione la sfida dell'oggi. Con un piccola strategia in più: non aver paura di innescare anche nell'approfondimento dell'esperienza un po' dello stile dell'affettività liquida. Basta gettare la provocazione, che andrà ulteriormente valutata: suscitare situazioni simpatiche in cui i ragazzi siano invitati a raccontare ciò che in oratorio appare loro come corrispondente ai propri desideri. Il raccontare (con tutto ciò che questo significa e nelle varie modalità con cui può essere esplicitato) può apparire come

la trasposizione dell'affettività liquida dentro la profondità della storia personale ed educativa. Occorre tanta pazienza e tanto tempo, ma questa sfida è degli educatori e non di certo dei ragazzi.

Quando dico che ti amo...

"...mi sono innamorata di un ragazzo che ha un anno più di me. Lo vedo ogni giorno e più lo vedo e più mi innamoro di lui! Passerei con lui ogni momento della giornata. Non posso più fare a meno di lui e finalmente ieri ci siamo baciati ma la sfortuna ha voluto che il don ci ha "cattati" e sgridati!!! Insomma.. non facevamo niente di male e poi ci amiamo..." (Daniela, 16 anni)

Marco è il nome di un ragazzo delle superiori che in una fredda mattinata stando nell'atrio della scuola in attesa della campanella mi ha raccontato con tanta tenerezza e tremore la sua paura di perdere la ragazza che frequenta. Leggevo nei suoi occhi l'angoscia che qualcuno, qualcosa, un evento inaspettato o un ladro potesse privarlo di un affetto per lui tanto importante, grande, bello, unico, carico di significato. Che cosa accadrà a Marco se un giorno tornando a scuola scoprirà che la sua ragazza, che frequenta la classe accanto, l'ha improvvisamente e per qualche motivo a lui sconosciuto, "persa"?

L'innamoramento è una delle esperienze più forti cui un adolescente va incontro. È una tappa importante della sua crescita affettiva come uomo o donna, è l'occasione per intuire che andare avanti nella vita significa anche crescere rendendo felice un'altra persona, per scoprire la bellezza del dono reciproco e gratuito.

Si legge sul catechismo dei giovani (Io ho scelto voi/I, pag.81) che "l'incontro che si stabilisce tra un ragazzo e una ragazza se è sincero e profondo, nasconde in

sé un grande potenziale di trasformazione e di maturazione. Può aiutarci a smussare le rigidità del nostro temperamento, ad affinare le nostre capacità, a consolidare la fedeltà verso la persona che ci interessa e che vogliamo amare”.

Tutto questo, importante e vero, trova gli educatori attenti alla tematica dell'amore e, contemporaneamente, preoccupati delle numerose derive “negative” che possono insidiare la crescita affettiva dei nostri adolescenti e giovani. Ecco che a noi educatori è chiesto proprio di approntare tutte le strategie affinché i giovani comprendano che, aprirsi all'amore, è soprattutto educarsi ai sentimenti, dare importanza a determinati atteggiamenti che stanno alla base dell'amore quali la fiducia, la stima, la fedeltà, la lealtà, la solidarietà, la dedizione....

Come vivono nella normalità un rapporto affettivo i nostri giovani?

Un primo tratto caratteristico che ognuno può riscontrare con una certa frequenza nel comportamento affettivo degli adolescenti è quello della ricerca di una *relazione fusionale*, ovvero un modello di rapporto che si orienta più all'omologazione reciproca che alla comunione. Ciò a cui si tende è innanzitutto la piacevolezza dello stare insieme, il tepore dell'abbraccio, la morbidezza del coccolarsi, in cui ci si offre reciprocamente come rifugio e si cerca l'intesa soprattutto a livello di sensazioni ed esperienze condivise. Al di là della consapevolezza, l'altro è di fatto “usato” per colmare una carenza personale, che probabilmente riguarda livelli più profondi della persona, ma immediatamente si segnala sul piano emotivo, inducendo quella rincorsa di un “calore” affettivo, che facilmente viene confuso con la comunione. Vengono così a moltiplicarsi i tempi passati insieme, i “messaggi” con cui ci si cerca in continuazione, i gesti con cui s'insegue un'intimità a fior di pelle, ma non di rado tutto questo significa più una forma di “dipendenza” affettiva, che una vera apertura all'oblatività.

Se pensiamo al nostro impegno educativo su cosa val la pena di concentrare i nostri sforzi?

Un primo elemento è che la vita di coppia non deve “sostituire” il cammino personale. Può sembrare un'acquisizione minimale, ma di fatto è un significativo punto di partenza, per valutare se la logica del rapporto è quella del dono reciproco o quella della “fusione” appagante. Le fatiche interiori della crescita, l'impegno ad onorare i propri doveri, l'apertura sincera ad una molteplicità di rapporti, la partecipazione cordiale alla vita della propria famiglia non possono in alcun modo

essere elusi in nome di una relazione a due, che diventa una sorta di “mondo alternativo” e di “rifugio consolatorio”. È dunque necessario far riscoprire ai giovani non soltanto il senso dell’incontrarsi, ma anche quello di “attendere” l’incontro e di “prepararlo” perché non sia banale; occorre far crescere non solo la capacità del dialogo, ma anche il saper custodire nel cuore una parola senza trasformarla subito in un “messaggio”

Un secondo elemento è quella che potremmo definire una *riscoperta della “simbolica degli affetti”*, che conduca ad educare ad un saggio discernimento sulle manifestazioni reciproche della simpatia, dell’amicizia e dell’amore. In più di un caso, di là dell’effettiva consapevolezza personale, c’è sotto questo comportamento un bisogno di rassicurazione affettiva, che spinge a ritrovare nel contatto fisico con l’altro quella ricerca di sé che ancora non è completa. La relazione, infatti, non può essere confusa semplicemente con i gesti di tenerezza che la mediano e con le parole che la dichiarano. Un bacio, ad esempio, non è semplicemente “un” saluto, ma è il modo di esprimere una vicinanza intensa: quella tra una mamma e un figlio o quella tra marito e moglie. Le labbra di una persona sono il “luogo” dove fiorisce ordinariamente la parola e la comunicazione, e il bacio subentra quando le labbra non possono più dirsi a parole tutto ciò che vorrebbero comunicare. Ciò che diciamo del bacio, potrebbe e dovrebbe essere esteso alle altre manifestazioni umane dell’affetto e della relazione, recuperando un’attenzione alla portata simbolica del corporeo che rischia di essere facilmente disattesa. È molto importante, dunque, che di tutto questo si parli con i giovani, ma ancora di più che nella pratica effettiva ci si educi a saper distinguere momenti e opportunità, ruoli e livelli di relazione, senza appiattire tutte le differenze all’insegna di una gestualità calda e fusionale. L’esperienza suggerisce il valore di un’educazione ai gesti affettivi, fatta con motivazioni profonde e con paziente serenità.

Ecco allora la necessità a livello educativo di:

Saper parlare di affetti e sessualità muovendo dal vissuto concreto degli adolescenti: ciò significa che, pur con tutte le difficoltà che questo comporta, tutti gli educatori, si impegnino a dialogare con gli adolescenti su questi temi, nei momenti più opportuni e sempre in modo sereno ed esaustivo, superando, dove ancora ve ne fossero, reticenze, imbarazzi e silenzi legati a una malintesa mentalità moralistica.

Restituire il gusto per l'impegno e la disciplina personale, la quale non è repressione di istinti: attraverso l'indicazione e la testimonianza di comportamenti concreti, si tratta di aiutare a recuperare l'importanza e il gusto di alcuni valori fondamentali.

Riconoscere e valorizzare la differenza sessuale come ricchezza e complementarietà, senza confusioni ed equivoci: ciò comporta che ci si impegni ad accompagnare la maturazione degli adolescenti ad una chiara e definitiva identità sessuale.

Impegnarsi per costruire ambienti educativi: ciò vale sia per quanto riguarda i "luoghi" fisici, sia soprattutto in riferimento all'ambiente "umano" e, quindi, alla doverosa sinergia tra le diverse strutture e figure educative.

Fondamentale è costruire con i giovani un rapporto di empatia che permetta all'educatore di entrare nel mondo dei giovani che incontra, ma contemporaneamente continuando a ricordare loro che stanno costruendo la propria personalità che deve essere libera, capace di amare e in grado di affrontare le normali difficoltà di un rapporto con l'altro, che a volte si rivelerà anche duro e portatore di "dolore" e fatica.

Va anche ricordato che uno dei tratti più specifici del mondo giovanile è la capacità di sognare un futuro migliore e di impegnarsi con gli altri per costruirlo. Questa legittima aspirazione, che anche oggi emerge in tanti adolescenti, non di rado è frustrata da certi tratti ricorrenti della cultura contemporanea che, mentre da un lato offre loro il valore positivo della libertà e dell'autodeterminazione, dall'altro condiziona la loro serena crescita affettiva.

Avviene ad esempio con la tendenza a circoscrivere le aspirazioni nell'ambito del presente e orientare l'attenzione su se stessi e sulla propria realizzazione immediata, perseguendo obiettivi di tipo materiale.

L'impoverimento delle prospettive future scoraggia i giovani e inibisce la loro capacità di progettare, di investire nel tempo; il ripiegamento su se stessi e l'adozione di un atteggiamento autoreferenziale limita la capacità di donarsi, di dare fiducia agli altri e quindi di costruire relazioni aperte alla speranza.

Su queste basi tutte le manifestazioni dell'esistenza, da quelle professionali a quelle affettive, sono vissute con caratteristiche di precarietà, di provvisorietà e all'indice del tutto e ora, perché rimandare a domani... La proposta della vita come gioioso impegno di risposta ad una vocazione, all'interno della quale riscoprire e vivere in

modo pieno e armonico il senso dell'affettività e della sessualità umana, diventa sempre più difficile, perché tendenzialmente estraneo alla cultura dominante.

Le considerazioni sin qui esposte vorrebbero aiutare a comprendere come il tema in questione sia di natura trasversale nell'ambito pastorale e necessiti per questo di essere sviluppato in modo globale, con la collaborazione di tutti, superando ogni interpretazione settoriale e la tendenza a delegare la responsabilità della sua soluzione soltanto ad alcuni operatori "specializzati". Tutta la comunità, nella ricchezza della sua articolazione ministeriale in campo educativo, è chiamata a farsi carico del problema della educazione affettiva e sessuale degli adolescenti, che si preparano a diventare, a loro volta, gli educatori del futuro.

È certo un compito impegnativo, da affrontare con serenità e convinzione, accettando anche la fatica di una testimonianza tenace e paziente, che sa seminare e attendere i tempi lunghi del germoglio, della crescita e della maturazione.

Scrivendo Papa Giovanni Paolo II: " ... c'è bisogno [...] di dare spazio e concreta visibilità a una comunità di adulti che – a iniziare dalla famiglia – sia testimone gioiosa di relazioni interpersonali ricche e arricchenti, perché rispettose della verità di ogni persona e della sua sessualità, oltre che dei dinamismi autentici dell'amore. In questo quadro, alla stessa comunità degli adulti è chiesto di testimoniare con serenità e convinzione la grandezza e la bellezza di una sessualità vissuta come dono sincero di sé, nella castità, intesa come virtù che promuove in pienezza la sessualità della persona e come energia spirituale che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione" (*Familiaris consortio*, n. 33)".

Orientamenti

o
s
o
o

Passione d'Oratorio

2010-2011

Passione senza fine. Passioni senza fine.

Passione per quello che in Oratorio può accadere.

Passioni per le persone che si possono incontrare.

La passione d'Oratorio non ha tempo. Coinvolge bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti, anziani. E' innamoramento per la capacità di coinvolgere e di creare entusiasmo, per l'opportunità di mettere in campo relazioni positive ed esperienze coinvolgenti. E' innamoramento per la bellezza del fare insieme e del sentirsi "squadra", per la gioia di scoprire Gesù più vicino attraverso il gioco e la festa. Un innamoramento che con il passare del tempo diventa amore profondo, legame forte. E se non diventa amore rimane comunque il ricordo di momenti indimenticabili, di quelle interminabili ore passate a giocare in cortile, a pregare cantando insieme, a scoprire di poter essere per gli altri importanti.

La passione d'Oratorio è difficilmente descrivibile, come difficile è parlare delle proprie emozioni e dei sentimenti che costantemente vengono toccati da momenti memorabili e da grandi improvvise crisi.

L'Oratorio, a ogni "latitudine", ci chiede passione e restituisce passioni.

Ci chiede passione perché non domanda solo una presenza fisica ma chiede di esserci con tutto noi stessi. Ci chiede di aprire le braccia al massimo, di sporcarci le

mani, di correre, di pensare, di ridere. Domanda dove siamo quando non ci trova. Chiede di prendere con passione la parola "servizio" e di renderla inequivocabilmente possibile sempre.

L'Oratorio ci restituisce passioni per la vita, facendoci scoprire e sperimentare le nostre attitudini. E in questa restituzione ci ricorda come l'educazione non sia un qualcosa di teorico ma qualcosa di profondamente concreto che coinvolge ogni attività dell'animo umano. Come concreta e visibile è la scelta della passione verso le nuove generazioni per prima cosa, prima di tutto il resto, sempre sbilanciati verso i ragazzi e i giovani. Una passione generativa, mai sazia, in grado di trovare costantemente percorsi nuovi per avvicinare anche chi in Oratorio fa fatica ad entrare, perché è attraverso i giovani che la società si rigenera.

Giovani rinnovati in grado di rinnovare

Sono loro la grande sfida dell'Oratorio. Una sfida continua soprattutto per noi adulti, chiamati a trovare il giusto equilibrio tra il grado di protagonismo e di coinvolgimento dei ragazzi e la nostra attenta gestione educativa, nella quale spesso non basta solo la passione, ma servono competenze e una forte tensione progettuale. Solo così è possibile individuare tappe e obiettivi adatti a un Oratorio capace di mettere al centro le nuove generazioni, di vederle sempre illuminate da un raggio di luce che va loro incontro e non viene offuscato dai problemi, dalle perplessità del mondo corrente. Una passione che ci deve portare a considerare sempre i giovani come persone fragili ma straordinariamente umane. Giovani fragili perché incapaci di gestire le emozioni, di stabilizzare i sentimenti... come dei bellissimi vasi decorati che se toccati in un certo punto vanno in mille pezzi. La grande passione che abbiamo nell'aiutarli sta proprio nell'accettare e rendere risorsa anche la nostra fragilità, per evitare la tentazione di credere che per educare sia necessaria solo tanta forza. Quante cose si possono fare dentro la fragilità, accettando la nostra imperfezione. Quante cose si possono fare accettando che ogni cammino educativo è un sentiero tortuoso, imprevedibile, faticoso ma ricco di sorprese se lo si percorre sostenuti dalla passione della scoperta dell'altro.

Passione di Oratorio in grado di generare in noi adulti la passione per la nostra formazione permanente, per trovare sempre percorsi adatti al tempo presente, evitando i sentimentalismi e le frasi retoriche sull'Oratorio del passato. Già, passione per la formazione. Come è evidente l'esigenza di formazione, e come è altrettanto difficile riuscire a farla percepire come amore vero. Come è complesso

far comprendere che per volerci bene e per amare gli altri è necessario far crescere il legame con la formazione, con il desiderio di essere sempre in cammino, instancabili, chiamati a crescere... sempre. Come è faticoso comprendere che non è sufficiente avere passione per essere educatori in gambal! Bisogna puntare ad educare persone "solide", che vogliono giocare il gioco della vita con i suoi doni e difficoltà, consapevoli di rispondere alla chiamata di Dio. Non illusi, ma consci della propria vita e con lo sguardo attento a saper cogliere la realtà. Una passione educativa ricca di competenza, di doti, di maturità interiore che la rendono capace di una relazione libera e vera. La verità non è un patrimonio culturale da sfoggiare, ma una affascinante relazione con Qualcuno che ti offre una prospettiva per vivere e per dare senso alla vita. Non battitori liberi quindi, ma adulti capaci di interessere sinergie... con passione. Adulti a volte incapaci di trovare i giusti linguaggi, ma consci che se si ha nel cuore qualcosa di bello e di grande da comunicare sarà semplice "scovare" un canale di comunicazione efficace.

Passione per gli altri

L'Oratorio ci chiede di avere passione sincera per gli altri, per tutti. Ce lo chiede in modo esplicito senza chiedercelo direttamente, ma fecendone esperienza. Senza la passione per gli altri, senza il desiderio di incontro, senza la forza di mettersi in relazione... l'Oratorio non è abitato, non diventa una casa che accoglie e che educa alla vita. Una passione che diventa com-passione, intesa come condivisione di sentimenti, esperienze, emozioni... per fare in modo che ciascuno porti un po' il peso degli altri.

Oratorio come luogo della passione condivisa

Senza passione per gli altri i colori dell'Oratorio diventano grigi, le attività spente, i momenti di preghiera solo riti. L'Oratorio invece ci fa scoprire quanto sia appassionante l'incontro con le persone. E' su questo che l'Oratorio non avrà mai confini. E' per questa continua esplosione di affetti che ci siamo innamorati dell'Oratorio, di un luogo dove le persone si incontrano davvero e gratis. Un luogo in cui sia possibile interrogarsi sulle differenze, sull'unicità e sulla profondità dei legami, non con occhi distratti ma con la rinnovata fiducia nella bellezza della vita e del servizio ai fratelli, per far riscoprire il senso della storia e riacquistare la fiducia dell'uomo. Mettendo al centro del nostro Oratorio la passione per le relazioni autentiche, possiamo far nostro il monito del filosofo Deleuze: "Non impariamo niente da chi ci dice: "Fa come me". I nostri unici maestri sono coloro che ci dicono

“fallo con me” e invece di proporci gesti da riprodurre, sanno proporre segni che si possono distinguere nell'eterogeneo”.

Passione d'Oratorio: non stanchiamoci di comunicarla al maggior numero di persone che incontriamo con la stessa passione e con lo stesso innamoramento della “prima volta” in Oratorio.

Affettivamente per mano

In psicologia evolutiva si può intendere il “*quotidiano*”, con il ritmo di ogni giorno, con i suoi tempi, i suoi gesti e le sue ripetizioni come l'impalcatura su cui poggia il percorso di crescita di ogni individuo.

Infatti, per definizione, l'impalcatura è ciò che resta e ciò che sostiene. In ogni contesto di vita, in ogni condizione dell'esistenza che presenti un carattere di continuità, stabilità e familiarità, l'esperienza delle persone si sedimenta in pratiche routinarie, ritualizzate, produttrici di un ordine e di regolazioni che vanno a costituire un'impalcatura di stabilità.

Anche all'interno della relazione educativa queste pratiche si sviluppano con cadenza regolare e risultano essere il fondamento per la costruzioni di legami forti e maggiormente orientati al raggiungimento degli obiettivi che ci siamo proposti.

La vita in oratorio, come tutte le esperienze a carattere comunitario, non sfugge a questa dinamica. I nostri educatori prendono i nostri ragazzi “*affettivamente per mano*”, in un certo momento della loro vita e cercano con loro di vivere un quotidiano, benchè limitato nel tempo rispetto a scuola e famiglia, che sia denso di significati e proficuo per la costruzione di personalità votate alla comunicazione empatica, alla solidarietà, alla condivisione.

Per comprenderne meglio l'aspetto educativo di questa “*relazione quotidiana*”, possiamo fare riferimento alla tesi di Lefebvre sul quotidiano come “*ciò che resta,*

dopo che tutte le attività superiori, specialistiche, le più strutturate sono state prese in considerazione”¹, ma in particolare alla nozione di *scaffolding* (impalcatura) elaborata da Wood, Bruner e Ross per indicare la funzione tutoria e di sostegno dell'adulto nei confronti dell'attività del bambino. Il quotidiano è considerato come insieme di attività elementari, di base, indispensabili, generatrici di ogni altra forma di attività superiore: “*quel che resta del giorno*”² è la struttura base, ripetitiva, luogo d'incontro di ogni esperienza.

Il consuetudinario, il ripetitivo, la routine vengono generalmente utilizzati con un tono svalutante e negativo; in realtà il significato ed il valore del quotidiano stanno proprio nel fatto che routine e abitudini sono la struttura base che comanda i ritmi biologici delle regolarità sociali, necessarie e indispensabili e, al tempo stesso, percepite come scontate e banali. Basti pensare alla preghiera intesa certamente come atto d'amore verso il Padre, ma anche occasione, strumento per l'acquisizione ad esempio di atteggiamenti di fedeltà, di silenzio, di condivisione, di riconducibilità della nostra vita come segno grande di Dio.

I nostri ragazzi però hanno bisogno di tempo per capire, sperimentare, valorizzare i momenti, piccoli e grandi della loro esperienza comunitaria. Ecco allora che, in quest'ottica, i gesti, lo stile di conduzione, la cura della preparazione delle attività e delle cerimonie, intervengono come potenti strumenti educativi che favoriscono l'assimilazione di “*buone pratiche*” (allo stesso tempo comunitarie e individuali) delle quali, con la maturazione cognitiva e affettiva, il ragazzo ne coglierà gli aspetti di utilità sempre più profondi.

L'educatore deve assumere e proporre quella serie di atteggiamenti e piccole attività quotidiane per mezzo dei quali si prende cura dei bambini (*sostenendoli con affetto*) offrendo una ricca varietà di strumenti di supporto all'attività (osservazioni, piccole azioni guidate, informazioni e spiegazioni sul corso dell'attività...), ma soprattutto integrando azioni e semplici commenti verbali su ciò che i bambini stanno facendo, collegando il corso dell'azione attuale con ciò che è stato fatto in precedenza, anticipano i risultati di un comportamento. In questo modo l'adulto è “costretto” in qualche modo ad una maggiore comprensione dei bisogni dei ragazzi con una particolare attenzione ad adattare le difficoltà del compito alle abilità dei singoli o le capacità di apprendimento nel caso ad esempio di una tec-

1 - H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, Ed. Dedalo, Bari 1977

2 - D. Wood, J. Bruner, G. Ross, *The role of tutoring in problem solving*, in “*Journal of child Psychology and Psychiatry*”, nr. 27, 1976– pag. 89-100

nica nuova. Inoltre, in questo modo, viene rafforzata la possibilità di “fare da solo” ma pronti ad intervenire nell'aiutare, nell'incoraggiare e sottolineare un successo.

Se da una parte conduciamo *affettivamente per mano* i nostri ragazzi e altrettanto vero e imprescindibile che ognuno, grazie a questo accompagnamento, comprenda in tempi ragionevoli il suo posto all'interno della comunità prendendosi la responsabilità di *lasciare la mano e camminare un po' da solo*. È un sottile equilibrio sul quale l'educatore gioca tra accompagnamento e possibilità da parte del bambino di sperimentare, capire, decidere. Senza poi dimenticare che occorre tenere presente che anche l'azione educativa si sviluppa tra il poco tempo che si ha per le attività (il *kronos*, il tempo cronologico secondo gli antichi greci) e il tempo interiore (il *kairos*, il tempo opportuno) che ciascuno necessita per apprendere e comprendere.

Nel preparare accuratamente gli obiettivi, i contenuti e la metodologia delle attività formative ed inserendole nel contesto dell'educazione alla fede, esprimiamo quell'impalcatura di stabilità riconducibile al consueto e all'ordinario, ovvero a ciò che si ripete, ma che è protesa a mantenere la stabilità che è necessaria per qualsiasi forma di adattamento e di apprendimento che assume un rilievo particolare nei periodi di cambiamento evolutivo o in condizioni di difficoltà o disagio. Questa condizione richiama inevitabilmente al tema della *cura*, quella cura che in educazione è caratterizzata, appunto, da sguardi, parole opportune, ascolti che si manifestano nella gioia di stare insieme, di preparare le attività sapendo che qualcuno ne apprezzerà il valore, del far comprendere che tu educatore “*ci sei con la mano sempre tesa*”.

Per far questo si possono mettere in evidenza alcune azioni principali che devono tradursi in atteggiamenti costanti nelle relazioni con i bambini e i ragazzi:

- coinvolgere il bambino nella situazione: i gesti di accoglienza, i giochi di socializzazione preparati con cura, spianano la strada alla fiducia, allo scoprire che un adulto diverso è possibile. Nella fase di coinvolgimento il mettersi in gioco da parte dell'educatore (gioia, sorrisi, travestimenti, cura dei materiali...) è più efficace di inutili parole.
- proporre attività ed elaborazioni cognitive adeguate al gruppo: occorre che l'educatore presenti una progressione nelle attività, inizialmente dalle più semplici alle più complesse passando attraverso “i tempi interiori” di ognuno e non alzare la bandiera dell'attuazione a tutti i costi del programma.

- in relazione a questo aspetto occorre definire obiettivi chiari, definibili concretamente e in numero tale da mantenere l'attività orientata allo scopo: proporre troppe cose o troppo complesse non aiuta i ragazzi ad un pieno e responsabile coinvolgimento.
- controllare e sostenere sempre i toni emotivi del gruppo, il loro livello della frustrazione di fronte ad una difficoltà pratica o di comprensione. E' una delle competenze più difficili da acquisire ma possiamo come stimolo riprendere le parole di M. Buber "*Ogni persona è in attesa di conferme, rinforzi e risposte che permettono all'uomo di esistere e che possono venirci soltanto da un altro essere umano*"³.

La frenesia delle attività e degli impegni, il poco tempo a disposizione, le dinamiche non sempre facili da gestire portano gli operatori educativi a dimenticare l'importanza di questi atteggiamenti "metodologici" e a renderli ovvi e scontati e quindi, il più delle volte, non agiti.

Occorre per questo darsi tempo. L'educatore, per condurre *affettivamente per mano* i propri ragazzi, per volergli bene, ha bisogno di conoscerli, di sentire empaticamente come sono inseriti nel gruppo, di individuare le loro inclinazioni per dar vita ad un quotidiano denso di significati che rispondano realmente alle personalità dei singoli.

Ma non basta. Prenderli per mano significa credere che ce la possono fare, che in ognuno di loro c'è l'amore di Dio che li ha fatti unici, originali e irripetibili. Li prendiamo per mano per fargli scoprire quanto è bello e quanto rende sicuri e felici volersi bene, stare bene con altri, stare in una condizione di ben-essere ovvero vivere una condizione il più possibile equilibrata dal punto di vista identitario, di conoscenze, di competenze, di capacità progettuali.

Occorre necessariamente ripensare al nostro rapporto con i bambini e i ragazzi, a come li consideriamo e cosa possiamo offrire nel nostro rapporto di relazione con loro. Risulta quindi imprescindibile accantonare gli atteggiamenti di superiorità e di potere che a volte involontariamente esprimiamo, per lasciare spazio alla mano che conduce, magari in silenzio ma sempre presente e coerente, e che porta ad una relazione profonda basata sul rispetto e sulla dignità come ricordava sempre Gianni Rodari ai suoi collaboratori: "Dovete ALZARVI al livello del bambino".

3 - M. Buber, *The knowledge of a man*, Allen & Unwin, 1971

Testimoni di affettività

2010-2011

Spesso mi capita di pensare che l'Oratorio è una metafora della vita o quanto meno della quotidianità. In questo luogo tra la strada e la chiesa, come diceva Giovanni Paolo II, si ha l'opportunità di vivere le più variegata esperienze umane, l'oratorio, infatti, è luogo di in-contro e non a caso utilizzo questa parola che nella sua etimologia sta ad indicare un andare verso l'altro ma anche un ritornare verso se stessi, un ritorno che assume il sapore della ricchezza che accresce nonostante l'amaro o il dolce retrogusto dei vissuti. Osservando i bambini che in questi ultimi anni calcano il terreno dei nostri oratori mi sono tristemente accorta che impera una sorta di analfabetismo affettivo, i bambini poco conoscono i toni ed i colori delle emozioni, non sanno dare ad esse un nome e si limitano a descrivere i propri stati d'animo passando da due semplici termini "bene" e "male", trascurando un arcobaleno di sfumature emotive che permetterebbe loro di ascoltarsi meglio e di interagire con maggiore assertività comunicativa. Riflettendo su questa asetticità comunicative, sulle chiusure e sulle fughe che spesso accompagnavano piccoli litigi e controversie, pianti immensi per piccole e rabbie esplosive per un nonnulla, abbiamo pensato di cominciare a parlare di emozioni nel nostro oratorio. Così è nato il progetto "Fortezze d'Amore" che ha coinvolto i genitori per prima e i ragazzi dopo. Approfitando di due manifestazioni in programma per l'anno sociale del comitato zonale di Benevento abbiamo deciso di inviare un po' di messaggi di educazione affettiva, o meglio nello stile oratoriano che ci contraddistingue abbia-

mo deciso di fare esperire a genitori, nonni, fratelli ecc, momenti di genuina affettività. Prima occasione è stata la rassegna teatrale zonale organizzata annualmente dal comitato zonale di Benevento, momento in cui gli adulti accompagnatori dei fanciulli-attori erano davvero tanti. Così grazie all'aiuto dei Clown dell'associazione RNCD (raduno nazionale clown dottori) abbiamo sperimentato "Nuove Strategie d'Amore" semplicemente chiedendo alle persone che erano state spettatori dell'evento di abbracciarsi gratuitamente, di dirsi Ti voglio Bene, nonostante non si conoscessero tra loro. Obiettivo di questi esercizi è stato quello di agevolare, attraverso la pratica di un semplice gesto, la possibilità di ascoltare le proprie emozioni, o meglio prima ancora di emozionarsi, condividendo le proprie sfumature sentimentali con gli altri, sia verbalmente che non. Abbiamo dunque creato momenti di empatia affettiva, ossia la possibilità di sentirsi nei panni degli altri, di ascoltare le emozioni del prossimo al fine di creare relazioni solidali, un senso comunitario gioioso ed amorevole fatto di relazioni sociali non violente e conviviali in cui le differenze non spaventano ma arricchiscono. Relazioni sostenibili che facciano da contenimento e sostegno ai bisogni di ciascuno ma che soprattutto possano offrire terreno fertile in cui potersi esprimere nella fiducia di non essere derisi per le propria umanità, in cui poter coltivare la propria autostima che si accresce delle conferme e dei riconoscimenti degli altri.

Secondo momento importante di riflessione sull'educazione emotiva è stato il campo scuola diocesano rivolto ai fanciulli dello zonale di Benevento, che per quattro giorni hanno condiviso luoghi e tempi quotidiani. In quest'occasione abbiamo utilizzato come guida la lettura della storia del Piccolo Principe scritta da Antoine de Saint-Exupéry. Lettura che i bambini di volta in volta commentavano e rapportavano all'esperienze quotidiane avendo modo così di discutere sui vari spunti che le animatrici avevano programmato per loro. Tra le tante riflessioni che abbiamo registrato ne è emerso una sorta di motivo comune, o meglio, quasi tutti i fanciulli ci hanno rimandato che preferivano trascorrere il loro tempo in oratorio perché oltre a giocare e a divertirsi, a fare scherzi e gare c'erano anche dei momenti in cui poter semplicemente chiacchierare con gli animatori e gli amici, raccontare di sé e delle propri vissuti. In oratorio, infatti, è facile trovare qualcuno che ti ascolta incondizionatamente, che ti porge una carezza o un qualsiasi gesto di affetto. Sai che gli animatori sono lì per te, sia per condividere sorrisi sia per asciugarti una lacrima e che con discrezione a volte riescono anche a darti un utile consiglio. L'oratorio è così luogo di accettazione e riconoscimento emotivo,

in cui crescere diventa più semplice poiché si “accorgono di te” e ti fanno sentire importante nonostante le difficoltà delle relazioni. Anzi le difficoltà che sembrano essere evitate in casa o ignorate per non limare i finti equilibri della famiglia- società, in oratorio diventano ulteriormente momento di crescita, proprio perché non vengono evitate ma affrontati con delicatezza e poco giudizio o pregiudizio. Per rendere più chiaro il concetto utilizzo un esempio comune alle esperienze animatoriali: se un bimbo piange poiché ha perso ad un gioco, in un ambiente oratoriano, non viene lasciato a se stesso nella sua rabbia o nei suoi sensi di colpa poiché facilmente trova un animatore che non si ribella a lui come potrebbe fare un genitore deluso o troppo presuntuoso, ma che gli porge una pacca sulle spalle e gli chiede <<cosa è successo?>>.. <<come stai?>>. Sembrano parole semplici ma, come anche i moderni studi sulla comunicazione efficace dimostrano, diventano magiche per chi ha bisogno di un attimo di riconoscimento nonostante stia vivendo un senso di fallimento per quel momento. Per un animatore queste diventano occasioni d'oro per offrire dei messaggi educativi incisivi ed efficaci, basta semplicemente ascoltare lo sfogo emotivo del fanciullo per contenere la sua delusione e poi magari approfittare del momento per dargli conferma che se ha giocato con tutto il proprio impegno è comunque vincitore della partita; che solo perché è stato nel gioco con onestà è un grande campione e che un vero sportivo sa prima di tutto perdere e poi apprezzare le proprie vittorie. Cose di una semplicità, genuinità ed umanità grandiosa che psicologicamente creano un'alleanza straordinaria, un senso di fiducia in se stessi e negli altri che oggi è difficile trovare in altri contesti educativi spesso di intrattenimento fine a se stesso. Tutto ciò nella semplicità di persone- animatori che come missione di vita condividono il proprio tempo libero offrendo briciole di umana solidarietà sotto forma di giochi e attività ludiche, preghiere e riflessioni, ossia semplicemente creando legami affettivi genuini e semplici dove l'essenziale è invisibile agli occhi e non si vede bene che con il cuore, come racconta la volpe al Piccolo Principe...

Che cosa vuol dire addomesticare?”

“É una cosa da molto dimenticata. Vuol dire creare dei legami...”

“Creare dei legami?”

“Certo”, disse la volpe. “Tu, fino ad ora per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila

volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo." La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio per ciò. Ma se tu mi addomestichi la mia vita, sarà come illuminata. Conoscerò il rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color d'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano... "Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:

"Ah!" disse la volpe, "...Piangerò".

"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "Io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..."

"É vero", disse la volpe.

"Ma piangerai!" disse il piccolo principe.

"É certo", disse la volpe.

"Ma allora che ci guadagni?"

"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano".

Identificazioni affettive

I processi di identificazione durante lo sviluppo

Cos'è l'identificazione? L'identificazione, più precisamente l'identificazione sociale, è un accordo continuato dell'azione o del pensiero di un individuo con un modello, che conduce ad una spiccata attrazione verso la persona presa come esempio. Identificarsi significa dunque "andare verso" l'altro per appropriarsene, cercare di possederlo, nella doppia valenza di cercare di essere come lui o di cercare di diventare come lui ti vuole. Ogni processo di identificazione genera una frustrazione, perché è impossibile una perfetta identificazione, e l'attivazione del circuito aggressività-senso di colpa-necessità di una riparazione per riprendere contatto con l'altro. **Quali sono le direttrici dell'identificazione?** Ci si identifica verso la realtà, verso la scuola, verso la vita. La figura di identificazione che porta il bambino verso la realtà nella fase esplorativa (1-3 anni) è la madre, mentre il padre porta il bambino verso la regola e la scuola, mentre le esperienze, di autoefficacia, capaci cioè di generare il senso di riuscita individuale attraverso le prestazioni di problem solving, e di relazione con amici e altre figure significative di identificazione diffusa (educatori, nonni, zii, allenatori, portano il bambino verso la vita. **Come avviene l'identificazione con i genitori?** La madre è la figura dell'attaccamento sicuro, guida l'esplorazione della realtà consentendo il ritorno protettivo, il padre è la figura strategica, dell'identificazione con il sé autoefficace,

del fare procedurale, delle regole di contesto da interiorizzare secondo le modalità dell'ideale dell'io ("Se fai questo sei come me" e del controllore censorio ("Se non fai questo sei come me"). La posizione della madre (regressiva degli affetti primari) e del padre (progressiva dell'esame di realtà) consentono al bambino la rincorsa e il procedere (a volte il salto) nella crescita. È la dinamica dell'elastico evolutivo, fondamentale e da garantire. **Cosa bisogna cercare di evitare nel processo di identificazione del figlio con i genitori?** L'iperprotezione del bambino, che genera sempre una svalutazione delle sue risorse e un impedimento al processo relazionale che conduce all'autonomia e alla costruzione identitaria del sé, l'allontanamento dalla fatica di regole, abitudini, punizioni, che consentono la riparazione ai sensi di colpa successivi ad agiti o a pensieri aggressivi ("Tutto pur di non vederlo soffrire"), l'attribuzione ipertrofica al figlio di partner vicariante ("Almeno tu stammi vicino"), l'ambivalenza nell'appropriazione ("É mio figlio quando le cose vanno bene, è tuo quando vanno male"), spesso estensiva, nelle qualità osservate, ai membri delle famiglie di origine, con eccessi di drammatizzazione e di iperrealismo ossessivo, la proiezione dell'ideale di figlio sul figlio reale e la conseguente difficoltà ad accettare le delusioni delle scelte, soprattutto quella dell'autonomia nella fase adolescenziale, il prolungamento del rapporto simbiotico che diventa sintonizzazione patologica (da adulto la persecuzione reciproca è il motore della relazione con il genitore). **Cosa è importante tenere presente durante le fasi di sviluppo del bambino?** **Bambino fino a sei anni.** Attaccamento sicuro garantito dalla figura materna, costruzione della percezione (ordine e buone forme), prima memoria nel processo di elaborazione delle informazioni, attraverso le esperienze di gioco nella relazione col padre (ad esempio il gioco del lettone con le buone forme di vicinanza, continuità e chiusura), modalità di intensa relazione con se stesso (il monologo interiore, prima elaborazione cognitiva dei vissuti e quindi preliminare alla formazione dell'intelligenza, consolidamento della spazialità da abitare e della dimensione esplorativa della scelta, racconto dei nonni la cui distanza generazionale libera l'immaginazione, il ricordo, l'esperienza. **Bambino fino a 11 anni.** Formazione delle regole e delle abitudini (schemi comportamentali automatizzati), attraverso l'identificazione con la figura genitoriale di genere, formazione dell'attenzione, del senso del limite, del fare procedurale, consolidamento del ragionamento numerico-sequenziale. L'addormentamento e il risveglio sono due momenti fondamentali e di segno opposto. Il bambino va a letto, nel proprio letto, con le rassicurazioni

di genitori che lo abilitano ad affrontare il viaggio angosciante della notte, carica di sogni e, a volte a, anche di incubi, e si risveglia in un contesto che si sta organizzando per le attività della giornata. In questo momento diventa decisivo il fattore tempo, la velocità delle azioni, come alzarsi con la sveglia, la regolarità e la completezza dei rituali, come vestirsi, (il bambino sa vestirsi quando ha imparato ad allacciarsi le scarpe, con le stringhe e non con lo strappo, in un, ad oggi, diffuso meccanismo di iperprotezione), l'ordine e l'autonomia, come appoggiare la tazza nel lavandino dopo aver fatto colazione. Uscire ed entrare nella quotidianità definisce il tempo della giornata, incrementa l'esame di realtà, riduce la possibilità del manifestarsi patologico di fughe nei pensieri ossessivi dal tratto onnipotente e in azioni maniacali e confusive. Il bambino arriva a scuola predisposto ad apprendere se ha imparato le regole di primi rituali del risveglio e non viene distratto da altro, come guardare la Tv alla mattina o cercare come prima cosa di accendere il computer; azioni che lo rendono impulsivo e disattento, perché, facendo meno fatica, abbassa la capacità di selezionare le informazioni e di velocizzare gesti finalizzati alla costruzione di schemi comportamentali dinamici in sequenza (il fare procedurale della giornata e degli apprendimenti a scuola), preferendo passività e improvvise accelerazioni virtuali. L'identificazione con il genitore adulto dello stesso genere consente, inoltre, di imparare dal modello la regola, il fare strategico e metacognitivo, che cioè si pensa mentre agisce, di vedersi nel presente proiettato nel futuro, caricando i desideri di speranza. Il passaggio dalla madre, come figura di attaccamento, alla figura di identificazione (ancora la madre, in un ruolo più complesso e socialmente più esposto, per la bambina, il padre per il bambino) è fondamentale, ma non sempre è naturale. Le resistenze maggiori sono della madre, nel lasciare andare il figlio maschio verso il padre, a fare cose in esclusiva con lui, senza condizionamenti di nessun genere, condividendo dall'esterno questa nuova profonda relazione con un'autentica approvazione. Il padre tende, all'opposto, a rimanere in una posizione più decentrata, a non lasciarsi coinvolgere, a non prendersi responsabilità che, ritiene, possano ferire il rapporto madre-figlio o caricarlo di eccessive fatiche. Meglio continuare come prima, dato che tutto sta funzionando bene. Perché cambiare, visto che la madre è così capace? Così pensando, le madri continuano ad andare ai ricevimenti a scuola, a definire le regole, a dare le punizioni, contenendo nella distanza affettiva dell'attaccamento aspetti di fatica e responsabilità che richiedono maggiore distanziamento e asimmetria di ruolo, perché il bambino li possa sentire e fare propri. Altrimenti si crea un clima di conflitto continuo e in

escalation, dove la riparazione avviene al termine di litigate furiose con la modalità del riavvicinamento scontato, dal momento che l'amore della madre, e dunque il suo perdono, è comunque fuori discussione. Molta aggressività scenica, poca fatica nella riparazione, impulsività e scarso autocontrollo ne sono le conseguenze. **Ragazzo preadolescente e prima adolescenza dai 12 ai 15 anni.**

Trasgressioni per l'autonomia, aggressività per l'empatia, deidentificazione e deidealizzazione degli adulti, formazione dell'esperienza rifugio (stare insieme tra pari e almeno parziale ostilità o indifferenza agli apprendimenti) triplice posizione nello spazio della relazione (egocentrica, autoesclusiva, assertiva), ricerca dell'ascolto chiarificatore, consolidamento del ragionamento verbale (concetti e categorie).

I conflitti con l'adulto, più spesso con i genitori o con gli insegnanti sono, a volte, cercati dal ragazzo per misurare la propria capacità di staccarsi e di sperimentarsi. La prima e più significativa trasgressione è il silenzio, non dire più tutto ai propri genitori, dare risposte banali e superficiali ("Tutto bene", "Normale", "Niente") a domande che si fanno, da parte dei genitori, sempre più insistenti. Il diario del preadolescente è l'interlocutore amico a cui confidare le proprie emozioni, ma anche uno spazio segreto in cui drammatizzare il gioco delle parti, cioè provarsi in ruoli differenti, a volte esasperati, comunque scenici, da non sottovalutare, ma neanche da ingigantire con l'eccessiva preoccupazione. Cosa che accade il più delle volte quando il genitore trova il diario e lo legge, diario che può essere lasciato apposta dal ragazzo in un luogo perché sia scoperto. Teatralizzazione e deidealizzazione. L'adolescente attacca i genitori ed è disposto ad andare oltre il lecito per metterli alla prova e, soprattutto per farli cadere in reazioni scomposte, in punizioni esagerate, per allontanarsi da loro, non più considerati come modelli infallibili, girarsi dall'altra parte e provare a fare da solo. Inoltre l'aggressività si risolve con la riparazione che, a sua volta, genera una relazione più profonda (empatica), in grado cioè di sopravvivere al conflitto, rispetto a quella infantile che nasce dal bisogno. I litigi più furibondi, proprio per questo motivo, sono con la madre, della quale non viene minimamente messo in dubbio la volontà di riaccoglienza a qualunque costo, mentre la provocazione verso il padre viene portata con più cautela. Il preadolescente cerca l'amica/o del cuore con cui immedesimarsi e scambiarsi parti, passa poi al gruppo dei pari dello stesso genere e alla conseguente guerra tra i sessi (da non confondersi con il bullismo), per trovare infine piena realizzazione nell'esperienza rifugio, cioè nel gruppo misto per genere e per età, impermeabile agli adulti, dove fondamentali sono i rituali di appartenenza e la fedeltà, oltre ad

un continuo riposizionamento, al centro per ricevere attenzione e caricare, sui residui dell'egocentrismo infantile, il senso di onnipotenza, ai margini per osservare gli altri e conservare la propria individualità e tenersi aperte sul confine eventuali vie di fuga, addirittura fuori, fingendo emarginazione e allontanamenti per mettere alla prova gli altri membri del gruppo nel desiderio di essere chiamato e ricercato. Il ragionamento che si consolida a questa età è quello verbale, soprattutto nelle ragazze, che appaiono, generalmente, anche per questo motivo, ancor più capaci dei loro coetanei e quindi tendenzialmente interessate a ragazzi più grandi, allargando così la forbice e le dinamiche della guerra tra i sessi. I maschi, meno portati a questa forma di ragionamento, spinti dagli impulsi aggressivi e trasgressivi, attivano in misura maggiore la spinta centrifuga, di allontanamento cioè, rispetto agli apprendimenti e alla motivazione a fare e ad impegnarsi a scuola. La conseguente non riuscita, fallimento e, nei casi estremi, dispersione scolastica, vanno affrontati collocando l'intervento dell'adulto genitore, insegnante ed educatore all'interno di questo quadro, attivando gruppi, come il gruppo classe, attorno all'esperienza rifugio, incentivando e valorizzando il ragionamento verbale all'interno del fare procedurale (più avanti un paragrafo a parte è dedicato, operativamente, al problema dei compiti e degli apprendimenti efficaci) **Ragazzo adolescente dai 17 ai 19 anni.** Propositivo, formazione del senso critico e consolidamento del ragionamento logico astratto (intuizione, domanda, approssimazione del dubbio), ricerca del confronto dialogico centrato sulla reciprocità, esperienza del viaggio (andare lontano per poi tornare e raccontare).

In questa seconda adolescenza c'è un ritorno agli apprendimenti, attraverso percorsi propri ed originali, anche ideologizzati o affermati con grande convinzione e con bassa disponibilità alla negoziazione. L'adulto è vissuto come un interlocutore valido e criticabile, da superare, ma anche da ascoltare. Il viaggio, nella dimensione intrapsichica attraverso le letture o in quella interpersonale attraverso l'esplorazione fisica e mentale di nuovi spazi e nuove relazioni, apre un vasto campo esistenziale, da abitare, da visitare e da condividere, al ritorno a casa, con il racconto. Capacità critica e tensione esplorativa che fanno crescere l'autonomia, le ambivalenze positive, potersi cioè sperimentare in ruoli nuovi rispetto al passato e diversi tra loro, estendere il raggio di realizzazione del desiderio, in definitiva la possibilità di rimanere soli, felicemente soli con se stessi, per guardarsi dentro (intelligenza intrapsichica) e ricomporre in armonia le parti del proprio mondo interno e della propria storia.

Aspetti da tenere presenti circa il periodo critico della crescita dei figli

Il ragazzo, dai 13 anni in poi diventa un “problema” per i genitori e per la famiglia. Due sono le direzioni nella ricerca di se stessi: a. centripeta, verso lo studio (non piace, ma è considerato necessario), per raggiungere obiettivi ed esplicitare interessi scenici (la scena sociale) e realizzativi, b. centrifuga, per esplorare e sublimare l'intorno contestuale e la dimensione relazionale del sé. Il gruppo è il primo contenitore che spinge all'esterno (Se mi sposto lo faccio con i miei amici, spesso, se possibile, in auto), verso l'altro inteso come “oggetto buono”. La spinta libidica, supportata da una tendenza immaginativa e da una spinta esplorativa, crea una dinamica fusionale nei confronti dell'oggetto buono, per appropriarsene, diventare come lui, assorbito e venime assorbiti. Ma la componente libidica, cioè l'energia pulsionale ad andare verso l'oggetto, presuppone anche una carica aggressiva verso lo stesso oggetto, che nasce dall'impossibilità di appropriarsene in toto. L'identificazione frustrata con gli “oggetti buoni” (il seno della madre, la madre, il padre, la coppia dei genitori, l'immagine di sé, l'amico del cuore, la ragazza o il ragazzo) genera emozioni, ragionamenti (tentativi di risolvere problemi), meccanismi inconsci di difesa dalle delusioni, aggressività (desiderio di distruggere). Un esempio di questa dinamica (identificazione-aggressività) è la sessualità. Lo stato fusionale è l'orizzonte mitico, e per questo irraggiungibile, del desiderio sessuale. Da qui il nascere dell'aggressività, del desiderio distruttivo nei confronti dell'oggetto buono ma ribelle al controllo onnipotente perché comunque altro rispetto a noi, o meglio, al desiderio di averlo. La fase dell'innamoramento rappresenta il momento aurorale in cui prevale la componente libidica, manifestata negli atteggiamenti e negli agiti di conquista. L'immergersi nell'altro si rivela però presto un sogno. Nei preadolescenti il disinganno ritarda, consente alla fase aurorale di essere più lunga, ed è forse per questo che il momento della scoperta dell'altro può essere vissuto drammaticamente, come un tradimento, tanto più quando coincide con il passaggio ad una fase evolutiva successiva. Il preadolescente entra infatti in relazione con l'altro considerandolo completamente al proprio sé, adeguando così alle richieste narcisistiche la scelta e la vita del rapporto nella coppia. L'adolescente (dai 15 anni in poi) comincia a sperimentare la complementarità e l'autonomia dell'altro e dunque il suo relazionarsi e il disinganno successivo alla fase aurorale dell'innamoramento poggiano su un più maturo esame della realtà. Dopo la disillusione

successiva all'innamoramento, si affacciano nel vissuto due costellazioni emozionali, raggruppabili attorno, rispettivamente, al vuoto (isolamento, noia, solitudine), conseguente alla perdita dell'oggetto buono, e allo stato depressivo (tristezza, senso di colpa, dolore morale). La prima condizione, definibile come spazio dell'assenza, e vissuta come insoddisfazione e fallimento, può generare ritiro narcisistico, bisogno di evadere (anche servendosi dell'altro che, in questo caso, diventa da oggetto strumento), regressione nel sogno, nelle fantasie o con piccoli agiti simbolici, a stati precedenti della propria vita, ricordati per i loro aspetti più positivi (complesso dell'età dell'oro). Il secondo vissuto emozionale è centrato sul senso di colpa, a sua volta conseguenza dell'attacco aggressivo che ha causato, a livello fantasmatico, una perdita.

Il voler sentirsi tutto nell'altro/a e il sentirsi soli e tristi sono i due refrain più gettonati nelle poesie e nelle canzoni d'amore e riflettono realmente un percorso di una manifestazione della sessualità (l'amore nella coppia). La nostra psiche attiva però delle difese per ridurre gli effetti dolorosi di questo contrasto e lo fa allungando i tempi della manifestazione libidica o cercando di deviare l'aggressività dall'oggetto buono. Nel primo caso si osservano ragazzi/e che prolungano oltre misura il momento dell'approccio iniziale, fatto di sguardi e di messaggi lanciati a distanza, a volte condivisi con l'amico/a del cuore per attutire l'impatto dell'intimità. Nel secondo caso le possibilità riscontrabili sono tre e richiamano le difese maniacali, quella della sublimazione e quella della riparazione (non maniacale). Ci sono ragazzi/e che riescono, favoriti anche dalle circostanze e dall'atteggiamento del partner, a trasformare l'oggetto buono in remoto, lontano (inizialmente desiderato e stimato esso diventa un compagno affiancatore, che permette solo lo svolgersi di rituali come uscire la sera, farsi regali, ecc.). Gli atteggiamenti di trionfo, dominio e disprezzo (espressione di un'aggressività trasfigurata) emergono qua e là, ma segnalano l'evolversi del rapporto in questa direzione. L'aggressività viene invece deviata con la sublimazione, cioè con l'investimento del proprio desiderio in altri oggetti che sono comunque in rapporto con l'oggetto amato. Uscire con il gruppo degli amici o, a livello individuale, l'attività sportiva, assecondano questa esigenza. Ma la difesa più efficace (perché rigenera il processo della sessualità), è la riparazione. Essa consente di uscire dall'empasse vuoto-tristezza che, quando si struttura, può portare a manifestazioni patologiche anche gravi come la psicosi e la depressione. Nella masturbazione l'oggetto sessuale non è esterno a sé, ma è rappresentato dal proprio corpo. Il meccanismo psicologico sotteso è comun-

que lo stesso, pur essendo diversa l'origine e la manifestazione. Il ragazzo che si masturba ritiene, inconsciamente, che sia più facile il controllo onnipotente del proprio corpo, piuttosto che di una persona comunque esterna a sé. L'alcol o la droga sono possibili sostituti dell'oggetto buono. Verso di loro è possibile un'identificazione riuscita (simbiotica, io e lei e gli altri fuori e onnipotente, indistruttibile) e una sensazione maniacale, diffusa ed euforica. Perché è così difficile la relazione con il proprio figlio e riesce meglio con i figli degli altri?

La relazione duale di un genitore con il proprio figlio è molto difficile. Si parla di ascolto, di necessità di ascoltare i figli. La relazione di ascolto è tale se genera benessere e vantaggi per entrambi gli interlocutori. Il bambino esprime bisogni, li veicola al genitore, riceve risposte e soluzioni che lo fanno sentire accolto e sostenuto, rimandando al genitore l'esito positivo del suo intervento. Al contrario il ragazzo, preadolescente e ancor più se adolescente, nasconde una parte di sé, mostra spesso parti rigide, che non accettano il confronto e sfidano con la provocazione, è affettivamente unilaterale, esclusivo (la ragazza, gli amici) ed espulsivo nei confronti dei genitori, teme l'insuccesso coprendosi dietro una facciata di arroganza e di distanziamento affettivo, banalizza i suoi racconti con la superficialità o risposte ripetute e distanti. ("Cosa hai fatto a scuola"... "Niente"... "Come va"... "Normale"). Il genitore difficilmente riesce ad ascoltare il proprio figlio perché affronta di petto i contenuti (peraltro pochi e spesso trattenuti o banali) del racconto del figlio cercando di offrire soluzioni razionali da condividere. Viene così a mancare "l'essere qui con", viene decontestualizzata la relazione, spostata nello spazio della mente, solo inizialmente e apparentemente più capace e più forte, in realtà spersonalizzata e fredda. Per tenere calda la relazione con il figlio, un genitore deve rimanere al proprio posto, farsi trovare, rimanere un punto di riferimento certo, una base sicura, che non cede alle tentazioni della fusionalità andando a vivere nello spazio mentale e fisico del ragazzo trasformandosi in un amico, accostare i pensieri, spesso dilemmatici, dell'interlocutore sapendo aspettare, non forzando i cassetti segreti, inserendo idee aggiuntive proprie a fianco di quelle espresse dal figlio favorendo così l'apertura di senso del discorso, fare da eco alle parole consentendo l'immergersi nelle emozioni, immedesimarsi nei vissuti per dare sicurezza e permettere al racconto di muoversi e di variare, valorizzare quanto riportato, senza indagare, spingendo così il circuito autostima-autoefficacia-autonomia, infine giocare strategicamente per far emergere più naturalmente parti nascoste. Tutto ciò può rivelarsi un'impresa se l'interlocutore è il proprio figlio. È bene allora fare

due cose. Farlo con gli altri ragazzi, esercitare cioè la propria genitorialità in ascolto con i figli altrui nella speranza che qualcuno faccia altrettanto, mettere in gioco le competenze relazionali apprese con l'esercizio nei confronti dei propri figli, in maniera esperienziale, senza forzare, con disponibilità e speranza.

Nella relazione con i ragazzi si parte da una distanza e da una mancanza (il non essere nella realtà come si vorrebbe essere nell'ideale, sia nella valutazione di sé, sia nella valutazione dell'altro), che determinano aggressività e desideri, a loro volta, generatori di empatia, attraverso la riparazione del conflitto, di nostalgia, esplicitata nei ricordi, e di speranza. Sull'accettazione di questa situazione, soprattutto delle sue ambivalenze ed oscillazioni, si forma uno stile di vita condiviso, dinamico e aperto al cambiamento, dei singoli soggetti e delle relazioni. Il genitore, l'educatore, l'insegnante, l'adulto di riferimento, possono aiutare i ragazzi a vivere la dimensione profonda del desiderio che origina dalla mancanza e dal senso del sacrificio, inteso come rinuncia al circuito autoriproducentesi di lamentele e pretese. Tutto ciò in un quadro dell'universo giovanile che U. Galimberti, ne "L'ospite inquietante, il nichilismo tra i giovani" declina, lungo le contrapposizioni ambivalenti di desideri e conflitti, nelle sue variabili interne, di cui riproponiamo una lettura per comprenderne la complessità e la delicatezza, oltre l'urgenza di risposte credibili. Il desiderio di identificazione con figure significative (il genitore e l'insegnante protettivo e strategico), di essere ascoltati e di imparare ad ascoltare, contrastato dalla difficoltà di comunicare e di superare l'egocentrismo infantile, la fatica del confronto nella reciprocità, la paura del rifiuto. Il desiderio di autonomia, attraverso l'opposizione al mondo degli adulti, contrastato dal richiamo della propria generazione che la trasgressione non debba avere limiti e che quindi debba essere accompagnata dal senso di nocività e di inibizione prolungati, unitamente alla paura di non riuscire, all'impossibilità di riconoscere l'errore e di tornare indietro, all'incertezza delle scelte e del futuro. Il desiderio di empatia, cioè di rapporti profondi, capaci di superare i conflitti attraverso meccanismi riparativi, insieme al desiderio di riconoscimento delle proprie capacità realizzative ed espressive, contrastato dalla paura della percezione sociale, cioè del giudizio degli altri e dell'esclusione dal gruppo dei pari. Il desiderio di manifestare l'aggressività come forma di reazione comportamentale alle frustrazioni derivate dai processi di identificazione, con il sé autoefficace, con i pari, con le aspettative e le richieste degli adulti significativi) e di sublimarla in azioni positive e in riflessioni assertive e, nel dialogo, condivise, contrastato dalla paura di deludere gli altri e di non sapere correggersi dagli sbagli. Il

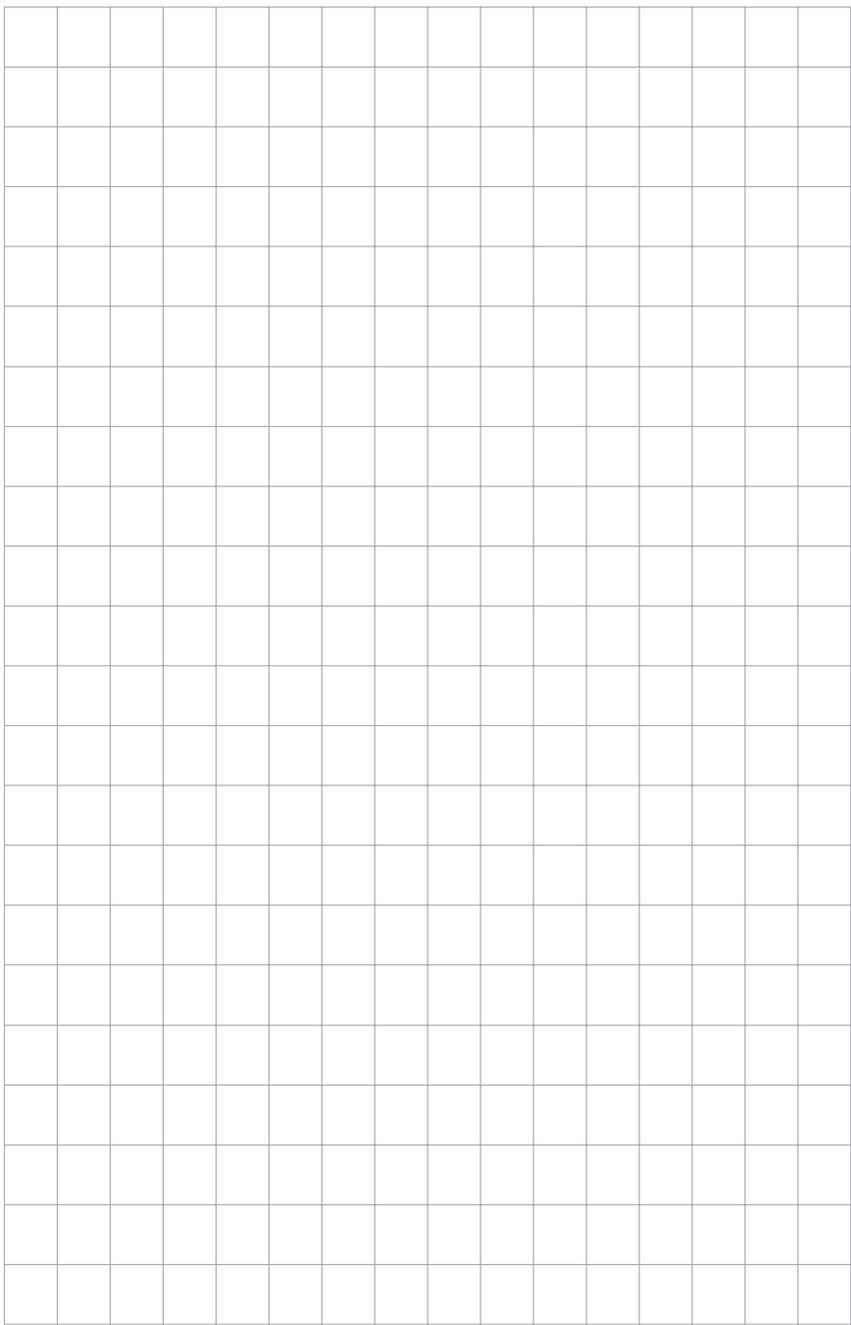
desiderio di reciprocità, nelle forme della scambio negoziale, della replica dialogica, della possibilità di risposta, nel riconoscimento identitario tra differenti generazioni e della conseguente sfida simbolica, contrastato difficoltà a posizionarsi all'interno della relazione con adulti, a volte troppo vicini, a volte troppo distanti. Il desiderio di coerenza e di attribuzione di senso alla propria persona nella sua interezza, nella ricomposizione dialettica delle sue contraddizioni, spesso anche tra relazioni e ragionamenti, tra emozioni e pensieri, tra decisioni ed azioni, contrastato dalla tendenza all'omologazione delle scelte e la conseguente autovalutazione in termini di assoluta insignificanza. Il desiderio di autostima intrapsichica, derivata cioè dal sentire la propria specificità, e di autostima interpersonale, data cioè dal riconoscimento di valore al proprio sé da parte dell'altro considerato significativo, contrastato dalla paura della solitudine e dell'anonimato sociale e dal conseguente pensiero che la soluzione possibile sia solo nel rumore assordante e nelle azioni paratimiche, cioè di contrasto oppositivo rispetto a qualsiasi situazione, prive di coinvolgimento emozionale, superficiali e confusive. Il desiderio di risonanza emotiva dei propri pensieri e delle proprie azioni per sentirsi integrati e partecipi a un contesto relazionale ricco e allargato, contrastato dalle dinamiche interiori dell'immaturità affettiva, dell'apatia, dell'assenza dei sentimenti di rimorso e di colpa, di responsabilità e di sincerità, unitamente al rifiuto della fatica della domanda, per proiettarsi all'interno di una scena dove domina l'angoscia dell'eterna ripetizione ed esposizione. Il desiderio di riuscita e di realizzazione, contrastato dalla tendenza generazionale e sociale dell'ottimismo egocentrico, che prevede una costante esagitazione attiva da opporre alla tristezza meditativa e che trasforma la vita in uno stupido scherzo, da misurare sulla scala della noia e dell'eccitazione. Il desiderio di comunicare nelle relazioni contrastato dall'indifferenza sfiduciata e dalla rassegnazione muta dell'incompreso o del deluso, privo di scopi e di domande, all'interno di una crescita che si infila nel mondo dell'insensatezza e del silenzio oppositivo-egocentrico o del rumore condiviso con i pari o con i più grandi. Il desiderio di creatività e di proposta, contrastato dalla monotona regolarità dei rituali delle azioni e delle relazioni in un orizzonte scontato e quindi piatto, noioso e non emozionante.

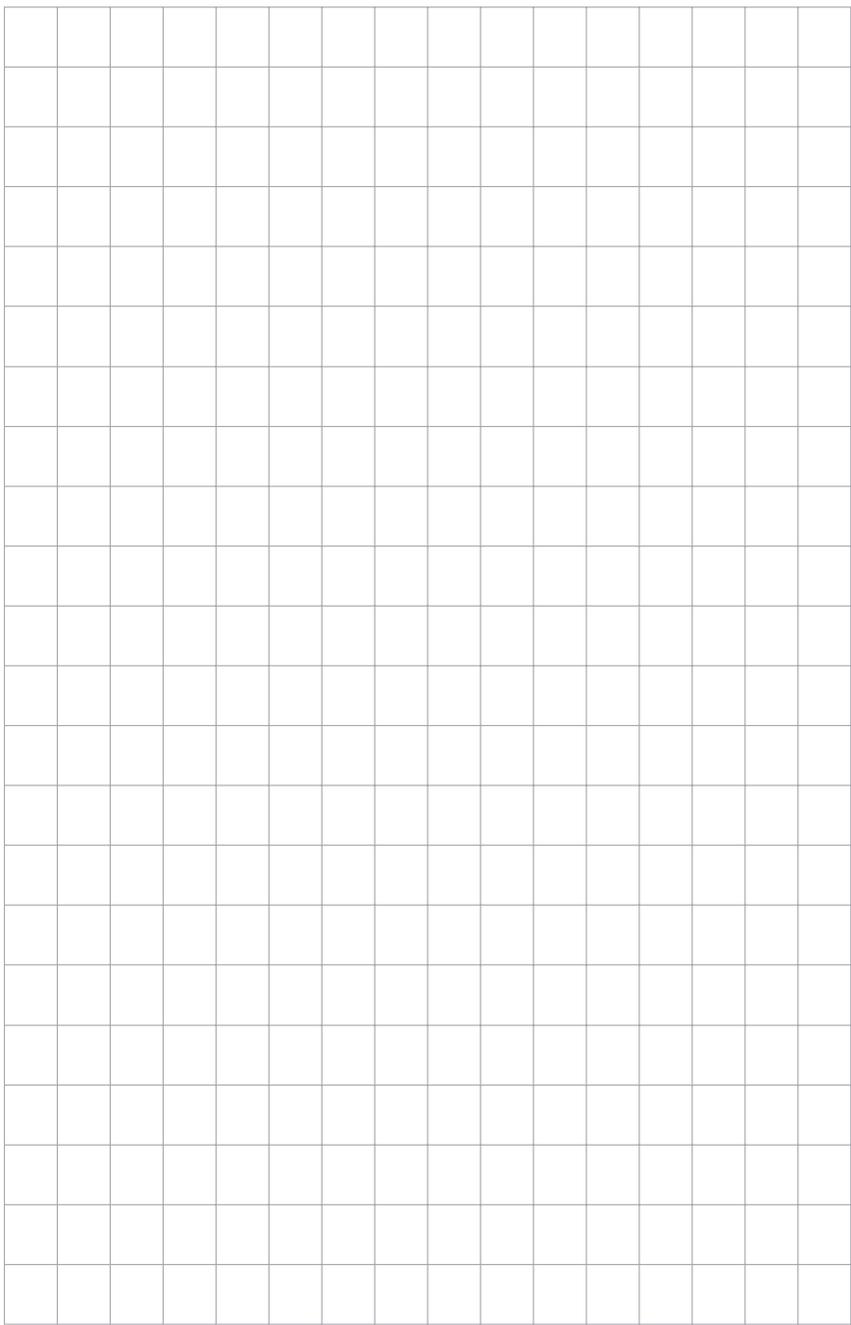
Bibliografia consigliata

2010-2011

- Agnello A. (2010), *Genitori e figli*, Mondadori, Milano.
- Attolico L. (2003), *Non farmi camminare con i tacchi alti*, Franco Angeli, Milano.
- Bollea G. (2005), *Genitori grandi maestri di felicità*, Feltrinelli, Milano.
- Braconnier A. (2005), *Madri e figli*, Cortina, Milano.
- Cappello G. (2004), *L'adulto svelato. Gli adolescenti guardano gli adulti*, Franco Angeli, Milano.
- Chioda E. (2000), *Genitori dietro le quinte*, Franco Angeli, Milano.
- Cicognani E., Zani B. (2003), *Genitori e adolescenti*, Carocci, Roma.
- Cozzoli M. (2002), *Storie di adolescenti*, Franco Angeli, Milano.
- Csikszentmihalyi M., Schneider B. (2002), *Diventare adulti*, Cortina, Milano.
- Di Nicola P. (2002), *Prendersi cura delle famiglie, nuove esperienze di sostegno alla genitorialità*, Carocci, Roma.
- Faber A., Mazlish E. (2007), *Che cosa pensa tuo figlio*, Sperling e Kupfer, Milano.
- Gambi F., Catarsi E. (2003), *Genitori e figli nell'età contemporanea, relazioni in rapida trasformazione*, ETS, Pisa.
- Giacobbi S. (2001), *Capitan Uncino. Genitori di adolescenti*, Franco Angeli, Milano.
- Giori F. (2004), *Il guerriero triste. Tra crisi e crescita*, La Meridiana, Bari.
- Leonelli Langer L. (1997), *La porta chiusa. L'identità sessuale tra corpo e affetti*, Franco Angeli, Milano.
- Mahler M.S. (1975), *La nascita psicologica del bambino*, Boringhieri, Torino, 1989
- Malagoli M., Lavadera A. (2002), *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzei D. (2002), *La mediazione familiare*, Cortina, Milano.
- Milani P. (2001), *Manuale di educazione familiare*, Erickson, Trento.
- Pelando E. (1998), *Non lo riconosco più. Genitori e figli: per affrontarli insieme i problemi dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano.
- Phillips A. (2003), *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano.
- Pietropolli Charmet G. (1995), *Un nuovo padre*, Mondadori, Milano.
- Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano.
- Pietropolli Charmet G., Riva E. (2001), *Adolescenti in crisi. Genitori in difficoltà*, Franco Angeli, Milano.
- Pietropolli Charmet G. (2003), *Ragazzi sregolati. Regole e castighi in adolescenza*, Franco Angeli, Milano.

- Pietropolli Charmet G. (2006), Non è colpa delle mamme, Mondadori, Milano.
- Richter H.E.(1963), Genitori, figli e nevrosi, Il Formichiere, Milano, 1975.Sanicola L. (2007), Adozione. Generare un figlio già nato, Cantagalli, Siena.
- Scabini E., lafrate R. (2003), Psicologia dei legami familiari, Il Mulino, Bologna.
- Schiralli R. (2004), Cercasi genitori disperatamente, Franco Angeli, Milano.
- Schiralli R. (2004),Ti parlo ma non mi senti. Manuale di orientamento per genitori disorientati, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B. (2002), Il gioco delle generazioni, Franco Angeli, Milano.
- Sponchiado E. (2001), Capire le famiglie, Carocci, Roma.
- Stern D.N. (1985), Il mondo interpersonale del bambino, Boringhieri, Torino, 1987.
- Tellarini A. (2009) "Accoglienza, scoperta di un bene che vince la solitudine", " , Famiglie per l'accoglienza, Bologna.
- Ukmar G. (2001), Firmato: una mamma in pena. Domande, risposte e confidenze per genitori in difficoltà, Franco Angeli, Milano.
- Ukmar G. (2003), Se mi vuoi bene dimmi di no, Franco Angeli, Milano.
- Vegetti Finzi S., Battistin A.M. (2001), L'età incerta. I nuovi adolescenti, Mondadori, Milano.





anspi

Sede Nazionale
Via G. Galilei 65, Brescia
tel. 030.304.695 - 030.382.393
fax. 030.381.042
e-mail: **info@anspi.it**
www.anspi.it

Finito di stampare Settembre 2010



Nell'ambito del triennio 2010-2013 e con lo sguardo rivolto al decennio dell'educazione della Chiesa Italiana 2010-2020, l'ANSPI intende proporre a tutti i suoi Oratori e Circoli un percorso caratterizzato da contenuti annuali:

2010-2011: Oratorio tra identità e affettività.

2011-2012: Oratorio tra tradizione e cittadinanza.

2012-2013: Oratorio tra festa e trascendenza.

Questi orientamenti annuali rappresentano il primo sussidio a supporto dei numerosi Oratori e Circoli distribuiti in tutto il territorio nazionale, per aiutare gli educatori a tracciare un nuovo anno associativo in modo unitario.

Nel 2010-2011 l'attenzione dell'ANSPI viene rivolta al tema dell'identità e della vita affettiva, in continuità con la nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana che, raccogliendo le conclusioni di Verona, afferma: *"la dimensione degli affetti non è esclusiva della famiglia e del cammino che a essa conduce; gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio."*

In tal senso, i contributi raccolti in questi orientamenti, vogliono dare alcuni suggerimenti e testimonianze a tutti gli educatori che intendono dedicarsi al servizio delle nuove generazioni in Oratorio.

anspi

Sede Nazionale

Via G. Galilei 65, Brescia

tel. 030.304.695 - 030.382.393

fax. 030.381.042

e-mail: info@anspi.it

www.anspi.it

